



*LETTURA E COMMENTO ESEGETICO
DEL LIBRO DELLA GENESI*

TERZA PARTE

Pro – Manoscritto di don Guglielmo Pozzi

“Genesi il libro delle origini”

LA NASCITA DI ISACCO (Cf. Genesi 21,1 – 8).



Dopo lunghi anni di attesa, finalmente Sara partorì il figlio della promessa: ISACCO. Il nome, fu suggerito dal Signore ad Abramo in una rivelazione: **"Sara, tua moglie, ti partorerà un figlio e lo chiamerai Isacco"** (Gen.17, 19). Questo nome probabilmente significa: "Che Dio sorrida, sia favorevole" oppure "Dio ha sorriso, si è mostrato favorevole". Certamente è un nome che ricorderà per sempre l'amabile favore di Dio, infatti Isacco è il frutto della Sua promessa e della Sua fedeltà. Nato miracolosamente da una donna ormai anziana e sterile, Isacco è un vero dono della bontà e dell'infinito Amore di Dio per noi. La paziente obbedienza di Abramo è stata premiata. Abramo è l'uomo che ha impegnato la sua vita per Dio, senza riserve. E' anche un uomo di temperamento affascinante, obbedisce ma non è un automa senza cuore e senza cervello; tutta la sua vita è riposta in Dio.

Nato il figlio su cui era posto tutto l'avvenire della promessa, il Patriarca, a giusta ragione, vive un'esperienza di serenità e di gioia indicibile. Altrettanto grande, è la gioia di Sara, che con cuore sincero disse: **"Chi avrebbe mai detto ad Abramo: Sara deve allattare figli! Eppure, gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!"** (Gen. 21, 7). La vita di Isacco, si inaugura decisamente sotto il segno del "sorriso".

La missione storica d'Isacco, sarà quella di conservare e trasmettere ai discendenti la vera **fedè** in Dio, essere di Lui un fedele portatore della verità e della gioia che Dio ha rivelato a suo padre Abramo. L'atteso figlio, già dalla nascita ha sulle sue spalle grandi responsabilità, ma a suo tempo, nella teofania in Bersabea, il Signore Dio lo rassicurerà con queste preziose parole:

"Io sono il Dio di Abramo, tuo padre; non temere perché io sono con te. Ti benedirò e moltiplicherò la tua discendenza per amore di Abramo, mio servo" (Gen.26,24).

- **LA NASCITA D'ISACCO** è l'inizio dell'adempimento della promessa fatta ad Abramo, che gradualmente si completerà fino al termine ultimo e cioè fino alla nascita dell'Isacco spirituale: Gesù Cristo. Di questo termine ultimo, Abramo ebbe la grazia di rendersi conto, almeno per quanto gli è stato concesso: "**Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno: lo vide e se ne rallegrò**" (Gv.8,56).
- **LA CIRCONCISIONE DI ISACCO.**" Abramo circoncise suo figlio Isacco, quando questi ebbe otto giorni, come Dio gli aveva comandato" (Gen.21,4). Oltre che segno dell'Alleanza, la circoncisione è sempre stata considerata come un vero segno di appartenenza. Abramo, proprio per come sono andate le cose, sa bene che quel figlio è tutto e solo opera della benevolenza e onnipotenza Divina. Con la circoncisione, Abramo offre e consacra a Dio il suo Isacco, e non in forma episodica, ma per sempre. Sono proprio queste, le premesse che preparano il cuore di Abramo, alla grande e certo umanamente incomprensibile prova del "monte Moria" (cfr. Genesi 22).
- **IL RITO DELLO SVEZZAMENTO.** La gioia della nascita di Isacco, è stata rivissuta da Sara e da Abramo, nel giorno dello svezzamento: "Il **bambino crebbe e fu svezzato e Abramo fece un grande banchetto quando Isacco fu svezzato**" (Gen. 21, 8). Come avviene ancora in certi paesi dell'Asia e dell'Africa, lo svezzamento avveniva nei tempi antichi, al terzo anno di età. Essendo un primo passo verso l'autosufficienza e di fatto il superamento delle tante difficoltà fisiologiche che il bambino deve superare nei primi anni di vita (la mortalità infantile è sempre stata un grosso problema, e specialmente per cause igieniche e per la nutrizione, insufficiente oppure non adatta), è comprensibile il desiderio di far festa. Per Abramo, era una conferma ulteriore, che la promessa di una "grande discendenza", si stava realizzando concretamente. *La gioia di Abramo, non è soltanto frutto del momento umanamente positivo, che egli vive con la nascita di Isacco. Alla base della sua vita, esiste sempre una grande fede. Abramo, infatti, non sa come Dio porterà avanti il suo progetto. Per il patriarca, è sufficiente che Dio abbia parlato. La fede assoluta di Abram nella Parola di Dio, lo rende gradito a Dio e allo stesso tempo, lo ricolma di un'autentica gioia spirituale.*

LA DIFFICILE PROVA DI AGAR E DI ISMAELE.

"AGAR SE NE ANDO' E SI SMARRI' PER IL DESERTO DI BERSABEA"
(cf. Gen. 21,8-21).



La solennità del banchetto che Abramo aveva imbandito quando Isacco fu svezzato, è molto probabile che abbia suscitato in Ismaele e nella sua mamma Agar, una forma di gelosia e, allo stesso tempo, la paura di perdere l'affetto del padre Abramo.

C'è di fatto da considerare, che lo svezzamento segnasse una certa svolta anche dal punto di vista giuridico nella esistenza di un figlio. Da quel momento, il figlio, poteva accedere a pieno diritto alla "eredità" (nel senso economico e morale) del padre.

La legge di quel tempo prevedeva che il primogenito, anche se nato da una serva, avrebbe ricevuto la quota maggiore della eredità paterna.

Sara, invece, stimava che tutto dovesse ormai appartenere ad Isacco: il figlio della "promessa", ed è per questo che un giorno disse ad Abramo: **"Il figlio di questa schiava, non deve essere erede con mio figlio Isacco"** (Gen.21,10). La conclusione alla quale arrivò, fu molto drastica: **"Scaccia questa schiava e suo figlio"**. * La motivazione esterna, di quanto sentiva dentro, Sara l'ebbe quando si rese conto che Ismaele **"scherzava"** con Isacco. Ad interpretare in senso negativo il verbo "scherzare", è lo stesso Paolo che nella lettera ai Galati,

scrisse: **"E come allora colui che era nato secondo la carne perseguitava quello nato secondo lo spirito, così accade anche ora"** (Gala ti 4, 29). La stessa nascita d'Isacco, aveva già tolto a Ismaele il suo ruolo di "unico erede". Superata l'età dello svezzamento, le probabilità di conservare il primo posto, erano ulteriormente svanite. Questo, fa pensare che il gioco con Isacco non fosse semplicemente tale, ma l'occasione opportuna per scaricare la sua gelosia.

La richiesta di Sara creò un grave conflitto in Abramo; **"Ma Dio disse ad Abramo: non ti dispiaccia questo, per il fanciullo e la tua schiava ... lo farò diventare una grande nazione anche il figlio della schiava, perché è tua prole"** (Gen.21,12-13). Solo di fronte alla Parola di Dio, Abramo si rassegna al difficile sacrificio di abbandonare Agar e Ismaele!

L'esodo di Agar, fu tragico e allo stesso tempo provvidenziale. Agar, non sapendo dove andare, discese verso l'Egitto sua patria, **"Ma si smarrì per il deserto di Bersabea"**. Esaurite le provvigioni, fu presa dalla disperazione. Tutto ormai sembrava finito, e per non assistere alla morte del figlio, praticamente lo abbandonò sotto un cespuglio.

L'infinita misericordia divina, a quel punto interviene, e cambia la tragedia di quella povera serva con una parola di conforto: **"Che hai Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova. Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione"** (Gen.21,17-18).

Alla parola di conforto e alla promessa, Dio fa seguire un gesto concreto: **"Le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo d'acqua. Allora andò a riempire l'otre e fece bere il fanciullo"** (21, 19).

Quasi non bastasse la parola e il segno concreto, il Signore assicurò il fanciullo con la sua presenza: **"E Dio fu con il fanciullo, che crebbe e abitò nel deserto e divenne un tiratore d'arco"** (Gen.21,20).

L'esperienza conferma, che quando la persona è assicurata dalla **presenza** del Signore, anche le difficoltà più gravi vengono superate. Dio tutto rinnova; tutto fa rivivere! E' un vero peccato sottrarsi alla Sua presenza. Anche nella sofferenza, e la più pungente, se riusciamo ad aprire il cuore al Signore, se riusciamo a vivere alla Sua presenza, anche le situazioni più estreme trovano una loro soluzione positiva.

Da non dimenticare poi, che Dio quasi sempre, ha piani diversi da quelli degli uomini, **mai** però abbandona chi soffre; a maggior ragione, se si tratta della sofferenza degli innocenti. Per ciascun uomo, Dio ha una mente conveniente, diversa nella forma, ma la sostanza è unica per tutti; farci partecipi della sua vita, intima per sempre. A quella meya, l'uomo arriverà attraverso varie strade, ma è sempre Dio che lo **conduce per mano!**

UN PREZIOSO RICONOSCIMENTO: "IN QUEL TEMPO ABIMELBCH CON PICOL, capo del suo esercito, DISSE AD ABRAMO: DIO E' CON TE IN QUANTO FAI". (cf. Genesi 21,22-34).



La vita di Abramo, fortemente contrassegnata da ombre e luci, con la nascita d'Isacco, era ormai aperta a una luce nuova. Nonostante il fatto di Agar, tutto il clan del Patriarca camminava decisamente su una strada aperta ben illuminata e sostanzialmente facile.

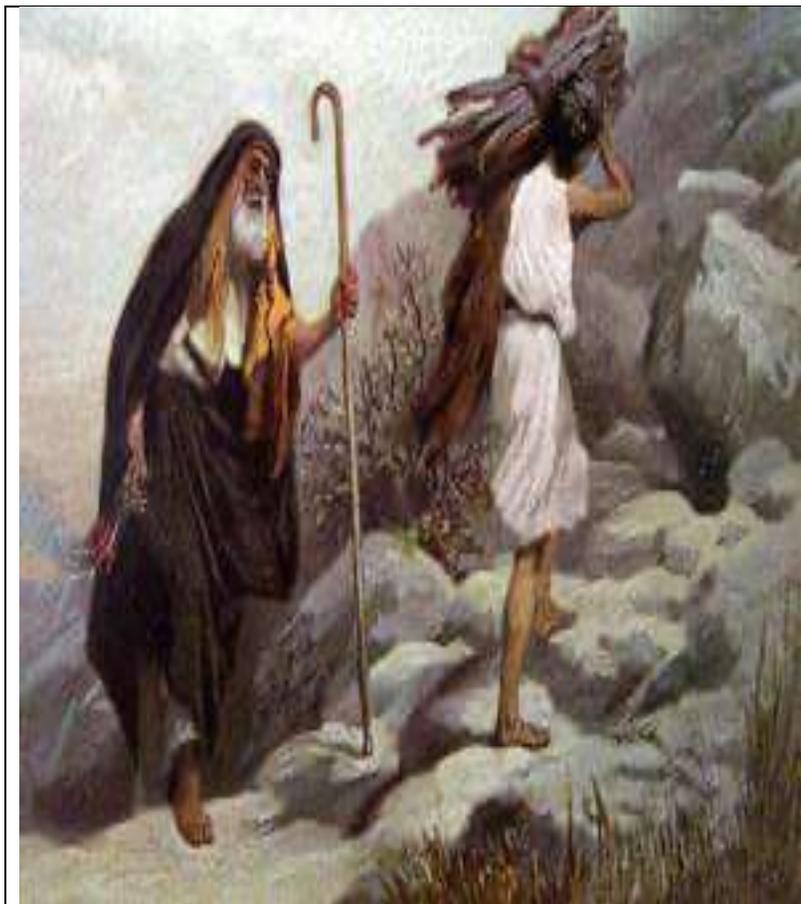
Anche *i* beni materiali: animali e possibilità economiche, aumentavano sempre di più, tanto da far dire al re Abimelech: "**Dio è con te in quanto fai**", egli disse questo perché la felice situazione di Abramo era ormai nota a tutti. Alla lode, Abimelech fa seguire una richiesta, certamente interessata: "**Giurami qui per Dio che tu non ingannerai né me né i miei figli né i miei discendenti: come io ho agito amichevolmente con te, così tu agirai con me e con il paese nel quale sei forestiero**" (Gen. 21, 23).

Il discorso di Abimelech e la sua richiesta, sono particolarmente significativi perché non sottolineano soltanto il crescente prestigio di Abramo, ma la causa principale di tale situazione. Il re Abimelech riconosce che Abramo aveva con sé Dio in tutto ciò che faceva, per questo la sua situazione era particolarmente favorevole.

Il popolo Ebraico era fortemente convinto della **presenza di Dio**. Noto era il detto: "DEUS IN ISRAEL"! Il profeta Ezechiele, nei capitoli 10 e 11, parla della presenza della "**Gloria di Dio**" proprio tra gli esuli a Babilonia, e secondo Isaia (capitolo 40) Dio medesimo sarebbe un giorno tornato, **insieme** alla nazione, da quella terra di sofferenze e di tante lacrime. Una presenza quindi nella gioia e nel dolore. Della **presenza** del Signore, ogni cristiano deve sentirsi pienamente convinto. Gesù si esprime chiaramente in merito: "**Sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo**" (Mt.28,20). Per la presenza di Gesù-Risorto, ognuno di noi, oggi, è oggetto di attenzione personale e di una provvidenza ancora più misteriosa di quella che circondò Abramo e il popolo d'Israele.

Come il loro progenitore Abramo, che in certi luoghi della Palestina (Sichem, Betel, Mamre) poteva incontrare Jahvè in esperienze particolari, così anche gli Ebrei, soprattutto nel tempio di Gerusalemme, sperimentavano quasi una presenza "dinamica" di Dio, cioè in quel luogo il Signore faceva sentire più intensamente la sua protezione e il suo concreto aiuto. Con la venuta del Salvatore, la "presenza dinamica di Dio", legata un tempo ai santuari dove sostava Abramo e in seguito al tempio di Gerusalemme, è ora un tutt'uno con la misteriosa umanità di Cristo. E' Lui ora il "nuovo tempio". E' attraverso l'umanità di Cristo, che ora il Padre si rivela e opera; non solo, ma a motivo dell'unione che con Lui ha tutto il popolo cristiano, la grande famiglia di Gesù (la Chiesa) è divenuta insieme a Lui il vero tempio di Dio e dello Spirito Santo (cf. I Cor.3,16 e II Cor.6,16). Oggi, il cristiano può incontrare il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, proprio nel suo cuore, in quanto unito misteriosamente a Cristo Signore.

Abimelech si è reso conto chiaramente che stabilire un'alleanza con Abramo avrebbe portato un grande vantaggio al suo regno, per questo non ha esitato a chiederla. Abramo accetta e, secondo i riti del tempo, stabilisce con Abimelech un vero patto *di* amicizia, di riconciliazione, di rispetto dei diritti reciproci e di sostegno in necessità particolari. Il patto, secondo la tradizione, veniva ricordato nel tempo dando un nome particolare al luogo dove era stato celebrato. "**Per questo quel luogo si chiamò BERSABEA, perché là fecero giuramento tutti e due**" (Gen.21,31). Il nome:"BESRABEA" significa: "pozzo del giuramento", oppure pozzo delle sette pecore", che Abramo ha offerto ad Abimelech, per sancire il prestigioso patto. Il capitolo, conclude riportando un significativo gesto di Abramo: egli "**piantò un tamerice in bersabea e lì invocò il nome del Signore, Dio dell'eternità**". E' questa una riconferma della viva **fede** di Abramo in Dio: l'ETERNO!



LA GRANDE PROVA.
"DIO MISE ALLA PROVA ABRAMO E GLI DISSE: ABRAMO, ABRAMO! RISPOSE: ECCOMI! RIPRESE: PRENDI TUO FIGLIO, IL TUO UNICO FIGLIO CHE AMI, ISACCO, VA' NEL TERRITORIO DI MORIA E OFFRILO IN OLOCAUSTO SU DI UN MONTE CHE IO TI INDICHERO". (Genesi 22, 1-2).

L'episodio più sconcertante della vita di Abramo, è narrato in Genesi 22. E' l'episodio, che maggiormente mette in evidenza, la **fede** profonda e la generosa **obbedienza** del Patriarca Abramo.

Mentre si trovava a Bersabea, Abramo ricevette da Dio l'ordine di immolare il figlio della promessa, Isacco. Quest'ordine esigeva dal Patriarca, senza spiegazioni, l'**olocausto** della persona più cara che avesse. L'olocausto, è una forma di sacrificio in cui la vittima offerta viene interamente consumata dal fuoco sull'altare, a dimostrazione che non appartiene più all'uomo, ma soltanto a Dio. Questo, per Abramo, voleva dire distruggere l'unica possibilità di veder realizzate le ripetute promesse.

Occorre tener presente, che nella mentalità dei popoli antichi vicini ad Israele, la religiosità consisteva nel "fare" con le proprie forze, e "dare" tutto alla divinità; da qui la pratica anche dei sacrifici umani, soprattutto dei bambini. Nell'ambiente dei Cananei, si praticava il "sacrificio di fondazione", cioè la vittima veniva sotterrata nelle fondamenta di una casa, e questo per invocare una protezione perpetua della divinità.

Ben diversa è la "**religione ispirata**", che Abramo ebbe grazia di conoscere e di vivere. In essa è Dio che dona all'uomo qualcosa di se stesso: la "RUA" (alito di vita); la "linfa" che passa dalla vite al tralcio; il "talento" da gestire; il "seme" potenzialmente capace di diventare un grande albero. Ad Abramo Dio chiede "tutto", ma dopo aver dato a lui **tutto gratuitamente!**

Da considerare poi il prezioso e impensabile dono che il Padre ha concesso all'umanità con l'**INCARNAZIONE** del Verbo, e oggi con la duplice mensa della **Parola** e dell'Eucaristia.

Abramo è comunque messo di fronte a una prova; il testo è molto chiaro in merito: "**Dio mise alla prova Abramo**". Abramo (e noi con lui), ha capito che la promessa di Dio è un **dono** liberissimo e gratuito, e non qualcosa di cui egli possa appropriarsi come e quando vuole. Abramo, e noi, abbiamo capito che non sono i nostri doni che Dio vuole, ma quello che Lui ha dato a noi.

*Se abbiamo veramente preso coscienza dei doni già ricevuti e del dono che con l'Eucarestia e la Parola ogni giorno riceviamo, certo la nostra risposta dev'essere espressa all'insegna della massima fiducia e speranza in Dio. Questo fatto significa: **affidarsi** alla Sua Parola. Lui ha parlato, e questo basta!*

Il tema della **prova**, come espressione della pedagogia divina, è presente un po' in tutta la storia Sacra. **Adamo** è colmato di tanti beni, e tuttavia è sottoposto alla prova dell' albero della "conoscenza del bene e del male". La prova di **Abramo**, diverrà la testimonianza più significativa dell'Antico Testamento. Il popolo **d'Israele**, liberato dall'Egitto in vista della terra promessa, ha conosciuto quarant'anni di prove nel deserto, e prima di lui, la sua carismatica guida: **Mosè**, ha assaporato il pane amaro dell'esilio per lunghi anni.

Tutti gli uomini di Dio sono stati provati con inspiegabili sofferenze e incomprensioni. **Gesù**, il prediletto del Padre, conosce la prova dell'agonia, prima nel Getsemani e poi sul Calvario. E da Gesù fino ai nostri tempi? Forse tutto si presenta facile e senza prove? L'importante è capire che la "prova" non è per nulla il segno che Dio abbandona i suoi figli, ma solo quella misteriosa legge che Gesù stesso ha proclamato: "**Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo, se invece muore, produce molto frutto**" (Gv , 12,24). La risposta di Abramo è stata tempestiva: "**Abramo si alzò di buon mattino... e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato**" (Gen. 22,3).

*Certamente, il Signore aiutava dall'interno, il suo fedelissimo amico, a compiere un atto che superava ogni possibilità dal cuore umano. Abramo, ha obbedito, senza ritardi, senza enfasi, con gesti umili e cosciente che l'opera che Dio ha iniziato **non** l'abbandonerà! Questa è **fede!***



L'OLOCAUSTO TOTALE DEL CUORE.

"L'ANGELO DISSE: NON STENDERE LA MANO CONTRO IL RAGAZZO E NON FARGLI ALCUN MALE! ORA SO CHE TU TEMI DIO E NON MI HAI RIFIUTATO TUO FIGLIO, IL TUO UNICO FIGLIO" (Gen. 22,12).

Quando Abramo stende materialmente la mano, ha già sacrificato Isacco nel suo cuore!
Dice il Guillet: *"Per conoscere la vita di Dio, bisogna accettare di morire; non si può fare l'esperienza prima, si può soltanto crederlo.*

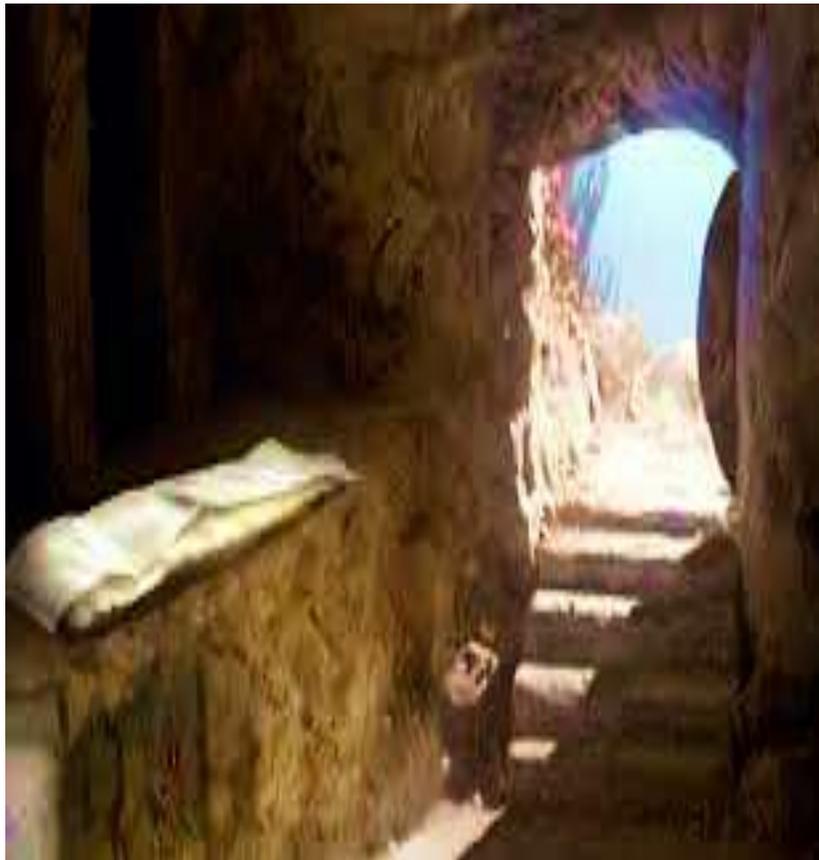
- Così è stato di Cristo morente in Croce prima della Risurrezione.

- Così è del mistero della Croce nella vita dei cristiani: bisogna che ognuno accetti di essere sepolto nella morte *di* Cristo, per poter comunicare alla vita del Risorto.

Dio, che si era "nascosto" dopo aver ordinato ad Abramo *di* immolare Isacco, lasciando Abramo **libero** di agire in un modo o nell'altro, e quindi pienamente responsabile della sua decisione, adesso che così generosamente ha dimostrato la sua fede eroica, interviene nuovamente rinnovando le "promesse" con un solenne giuramento:(leggi Genesi 22,16-18). La fedeltà del Patriarca, è tutt'oggi l'immagine umana più adeguata della fedeltà stessa *di Dio* verso l'umanità.

Il "sacrificio di Isacco", oltre ad essere il momento storico più delicato nella vita di **Abramo**, è **allo stesso tempo una testimonianza attraverso la quale Dio fa capire che, per essere *consacrata***, la vita umana non ha bisogno *di* essere immolata in modo cruento. I sacrifici "umani", erano invece molto presenti nelle religioni pagane del tempo e , purtroppo, nei momenti di decadenza, anche nel popolo ebraico (cf. Levitico 20,1-5).

A ricordo del mirabile *evento*, "**Abramo chiamò quel luogo: il Signore provvede**" (Gen.22,14). *La Provvidenza non è mai mancata, e sempre verrà in aiuto al credente, per il suo bene!*



MORTE DI SARA E ACQUISTO DEL SEPOLCRO: PRIMA PROPRIETA' di ABRAMO in PALESTINA.

"POI ABRAMO SI STACCO' DAL CADAVERE DI SARA E PARLO' AGLI HITTITI: IO SONO FORESTIERO E DI PASSAGGIO IN MEZZO A VOI.

DATEMI LA PROPRIETA' DI UN SEPOLCRO IN MEZZO A VOI" (Gen. 23,4).

Siamo alle ultime sequenze della vita di Abramo. Si può dire al testamento che egli lascia alla sua discendenza, che concretamente vede riassunta nel figlio Isacco.

La storia del Patriarca si chiude su due scene familiari: la sepoltura di Sara e il matrimonio di Isacco. Anche in questi due eventi, il comportamento di Abramo è tale da dimostrare sino alla fine di essere l'uomo della promessa, e cioè : colui che orienta tutta la sua vita sulla Parola del Signore. Alla morte di Sara, acquistando la grotta di Macpela come sepoltura familiare, Abramo si dimostra fedele a Dio, il quale ha voluto che lui si stabilisse nel territorio di Canaan. Mandando il suo servo a cercare la sposa per Isacco non fra i Cananei, ma nel paese di origine e nella sua parentela, Abramo obbedisce ad una misteriosa predisposizione: la scelta di Dio è iniziata laggiù, nella terra di Ur di Caldea; è di là che doveva provenire un popolo numeroso.

La moglie procurata al figlio Isacco, gli permetterà di continuare a rimanere fedele a Dio, anche se in terra straniera.

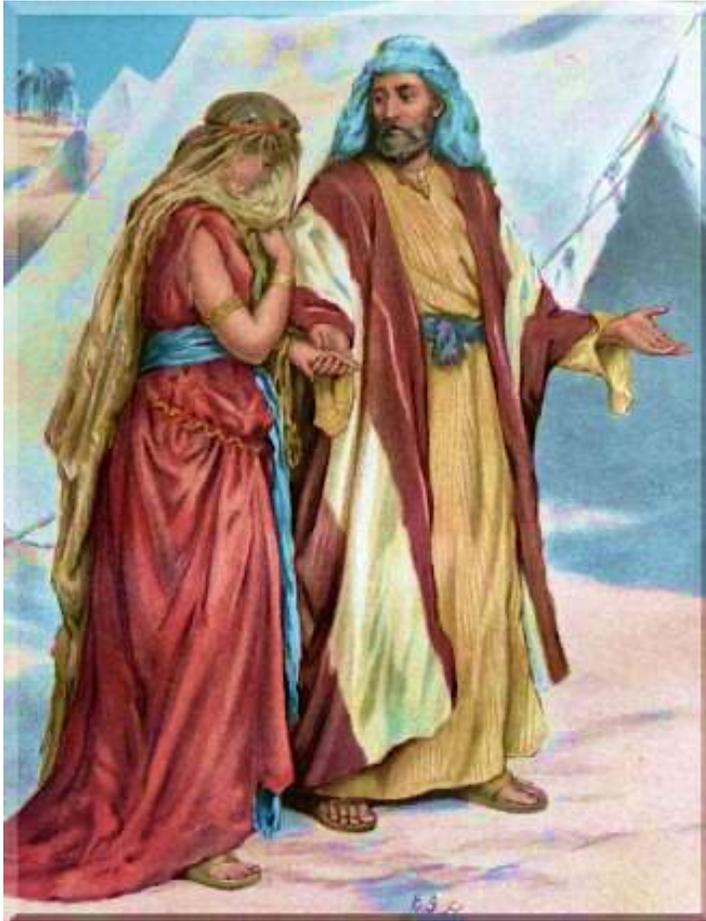
In questo modo, la promessa di Dio, che la fede incrollabile di Abramo scolpisce nella storia dell'umanità, illumina sia la **morte** che **l'Amore**. Sara, muore **all'età** di centoventisette anni. Per la Bibbia, è quanto mai significativo, il numero degli anni passati sulla terra, e viene considerato come un segno della benedizione di Dio. Così Abramo, il giusto, morirà "**sazio di giorni**" ... "**La durata della vita di Abramo fu di centosettantacinque anni**" (Gen.25,7-8). Ugualmente fu per Isacco, anche di lui è detto che "**Morì e si riunì al suo parentado, vecchio e sazio di giorni**" (35,29). - Nel Deuteronomio si ripete, come un ritornello, la promessa di una vita lunga per coloro che avranno osservato fedelmente la Legge: "**Osserva dunque le sue**

leggi e i suoi comandamenti che oggi ti dò, perché sii felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore tuo Dio ti dà per sempre" (Deuteronomio 4,40). Particolarmente significativo, è il fatto dell'acquisto della grotta di **"Macpela"**, che divenne così il primo possesso di Abramo in Palestina. In quella grotta, vennero sepolti: Sara, Abramo, Isacco, Rebecca, Lia e Giacobbe. Un vero sepolcro familiare.

L'acquisto della grotta, risultò piuttosto laborioso, e molto alto fu il prezzo pattuito con Efron l'Hittita: **"Un terreno del valore di quattrocento sicli d'argento"** (Gen.23,15). * Per Abramo, il valore di quel terreno, non consisteva tanto nella valutazione che poteva avere, quanto nel significato che per lui assumeva essendo terra palestinese: "la terra promessa". Era praticamente un anticipo e un pegno della futura conquista di quella terra, che continuerà con i discendenti di Abramo, fino al giorno in cui sarà tutta abitata da quel popolo che Dio aveva iniziato con il Patriarca.

Il possesso di Macpela, fu storicamente un primo abbozzo della realizzazione delle promesse, ancora una volta confermate, anche in riferimento al territorio: **"La tua discendenza s'impadronirà delle città dei nemici"** (Gen.22,17). Nelle promesse, fu precisato il luogo della futura patria della discendenza di Abramo: **"Alla tua discendenza, io dò questo paese dal fiume d'Egitto al grande fiume Eufrate"** (Gen.15,18). Addirittura, vengono elencati gli abitanti che erano in possesso di quella terra (cfr. Gen.15,19-20), fra i quali anche gli **"Hittiti"**, autori della prima, storica e simbolica concessione. E' interessante notare, come Abramo volutamente abbia rifiutato la soluzione offerta dagli Hittiti: **"Seppellisci il tuo morto nel migliore dei nostri sepolcri"** (Gen.23,6). Abramo, **voleva acquistare** quel lembo di terra, come primo passo verso il tanto atteso adempimento di formali e ripetute "promesse" che lui solo conosceva.

*Grande ed esemplare è stata la **fede** di Abramo, ma esternamente serio e concreto, è stato il suo impegno nel collaborare attivamente al misterioso progetto che Dio aveva su di lui. Abramo, aveva ben compreso, che i **"talenti"** vanno impegnati, non nascosti...!*



IL MATRIMONIO DI ISACCO CON REBECCA (Cf. Genesi 24).

Bellissimo è il capitolo 24 della Genesi, che narra il matrimonio di Isacco con Rebecca. Abramo, ormai vecchio, desiderava procurare come sposa a suo figlio, **non** una donna cananea della terra idolatra in cui viveva, ma una della sua parentela, che continuasse a vivere in Harran.

Il delicato compito della scelta della sposa per Isacco, Abramo lo affidò al suo fedele Eliezer, facendolo giurare, secondo le norme tradizionali, che **"non prenderai per mio figlio una moglie tra le figlie dei Cananei ... ma che andrai al mio paese, nella mia patria, a scegliere una moglie per mio figlio Isacco"** (Gen.24,3-4). Oltre a questo, Abramo fa giurare il servo perché non permetta in nessun modo che Isacco abbandoni la "terra promessa". per andare ad abitare nella terra natale della sposa: **"Guardati dal ricondurre là mio figlio ... Se la donna non vorrà seguirti, allora sarai libero del giuramento a me fatto, ma non devi ricondurre là mio figlio"** (Gen.24,6-8).

Il racconto della scelta della sposa, ampio e circostanziato, riproduce dal vivo i costumi orientali. Isacco, l'interessato al matrimonio, non è colui che prende la decisione; non farà neppure parte della spedizione. Il matrimonio, era un evento che riguardava il capo della famiglia, anche perché si trattava di interessi economici, e qui, anche l'avvenire religioso della famiglia di Abramo. A quei tempi, il contratto nuziale non era mai considerato un avvenimento individuale, ma una realtà che interessava tutto il clan di provenienza. Il clan di Abramo ,aveva

di fatto una storia tutta particolare sia nel suo passato e ancora più misteriosa nell'avvenire, in ragione alle promesse divine.

Il racconto, mette in evidenza un notevole senso della **Provvidenza Divina**. Infatti, al servo, il Signore concederà il **segno** richiesto per individuare la futura sposa: **"Ebbene, la ragazza alla quale dirò: abbassa l'anfora e lasciami bere, e che risponderà: bevi, anche ai tuoi cammelli darò da bere, sia quella che tu hai destinata al tuo servo Isacco; da questo riconoscerò che tu hai usato benevolenza al mio padrone"** (Gen.24,14).

Così avvenne! Il servitore di Abramo incontrò Rebecca, ragazza assai avvenente d'aspetto. I genitori e i fratelli di questa, acconsentirono di buon grado al desiderio di Abramo e, vedendo che la ragazza voleva partire quanto prima, la lasciarono andare con la sua nutrice. La speciale "Provvidenza" che tanto aveva favorito Abramo, ora si andava attuando anche a favore di Isacco, suo figlio.

L'incontro tra Isacco e Rebecca, avvenne nel deserto del Negheb. Quando Rebecca seppe dal servo che l'uomo che stava venendo incontro a loro era Isacco: **"essa prese il velo e si coprì"** (Gen.24,65). I costumi del matrimonio di quei tempi, volevano che la fidanzata entrasse nella nuova dimora adorna dei suoi monili, ma velata; era un segno di grande rispetto e di riverenza verso la persona, che avrebbe iniziato con lei il lungo e denso cammino di Amore e di fecondità.

Dopo che il servo ebbe raccontato dettagliatamente ad Isacco come fossero andate le cose, e quanto evidente fosse stata l'azione della Divina Provvidenza, **"Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara"** (Gen.24,67). E' nella tenda, che lo sposo toglieva il velo dal volto della donna, dimostrando con questo gesto, di accettarla come moglie. Significativo, è il fatto di introdurre Rebecca nella tenda che era di Sara; questo sottolinea il ruolo di primaria importanza, che essa aveva raggiunto accettando di far parte, come sposa e come madre, di quella straordinaria famiglia.

Il matrimonio di Isacco con Rebecca, può essere considerato un riflesso delle nozze tra l'anima e il Verbo, tra Cristo e la sua Chiesa. Isacco, figlio della promessa, figura di Cristo, sposa Rebecca, l'ama e le partecipa la fede del vero Dio.

Così il Cristo, secondo la lettera agli Efesini (5, 25 – 27), santificherà la sua Chiesa, la purificherà con il "lavacro dell'acqua e mediante la Parola", dopo averla amata e aver dato tutto sé stesso per lei. Queste "nozze" di Cristo, con ogni singolo membro della sua Chiesa, sono il grande mistero della chiamata di Dio, a partecipare intimamente alla sua vita.



LA MORTE DI ABRAMO E LA SUA SEPOLTURA.

*LA DURATA DELLA VITA DI ABRAMO FU DI CENTOSETTANTACINQUE ANNI. POI ABRAMO SPIRO' E **MORI'** IN FELICE CANIZIE, VECCHIO E SAZIO DI GIORNI, E SI RIUNI' AI SUOI ANTENATI. LO SEPPELLIRONO I SUOI FIGLI, ISACCO E ISMAELE, NELLA **CAVERNA DI MACPELA**" (Genesi 25, 7-9).*

La morte di Abramo, è vista e descritta come la necessaria e significativa conclusione della vita di un uomo, che ebbe il dono di potersi **realizzare** pienamente.

L'espressione "**Morì sazio di giorni**", è usata frequentemente nelle pagine bibliche e significa quello che noi chiamiamo "una vita realizzata felicemente".

La vera grandezza di Abramo, sta nell'aver corrisposto, con grande **fede** e generosità, al progetto che Dio aveva su di lui. A differenza dei costruttori della "torre di Babele", **che volevano** in tutti i modi "**farsi un nome**" (Gen.11,4) con un progetto orgoglioso e da **realizzare** con le loro forze, Abramo invece si è reso umilmente **disponibile** a quanto il **Signore** intendeva fare **servendosi** di lui , In questo, è consistita la grandezza di Abramo: essere **docile e obbediente** ai comandi del Signore, anche quando sembrava che tutto fosse **umanamente**

impossibile. Abramo è stato il "**buon terreno**" che il Signore ha arricchito con il **dono** di Se stesso. Sostanzialmente, quindi, la grandezza di Abramo proviene da Jahvè, è Lui che ~a reso grande il suo nome: "**Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione**" (Gen. 12,2).

Nella tradizione veterotestamentaria, Abramo verrà rievocato soprattutto negli scritti **dei** profeti, durante e dopo l'esilio.

- Così in Ezechiele 33,23-24;
- In Isaia 51,2; anche 4:, 8 e 29,22;
- e altri ancora.

Ma furono specialmente le generazioni degli ultimi secoli prima di Cristo, a guardare con maggior insistenza e interesse al grande Patriarca. Particolarmente interessante, è quanto dice di Abramo il libro del Siracide: "**Abramo fu grande antenato di molti popoli, nessuno ci fu simile a lui nella gloria. Egli custodì la Legge dell'Altissimo, con lui entrò in Alleanza. Stabili questa Alleanza nella propria carne e nella prova fu trovato fedele. Per questo Dio gli promise con giuramento di benedire i popoli nella sua discendenza, di moltiplicarlo come la polvere della terra**" (Siracide 44,19-21).

Abramo viene quindi presentato come un modello nell'osservanza della Legge. Per il libro della Sapienza, Abramo viene visto come il tipo del "saggio" ebraico.

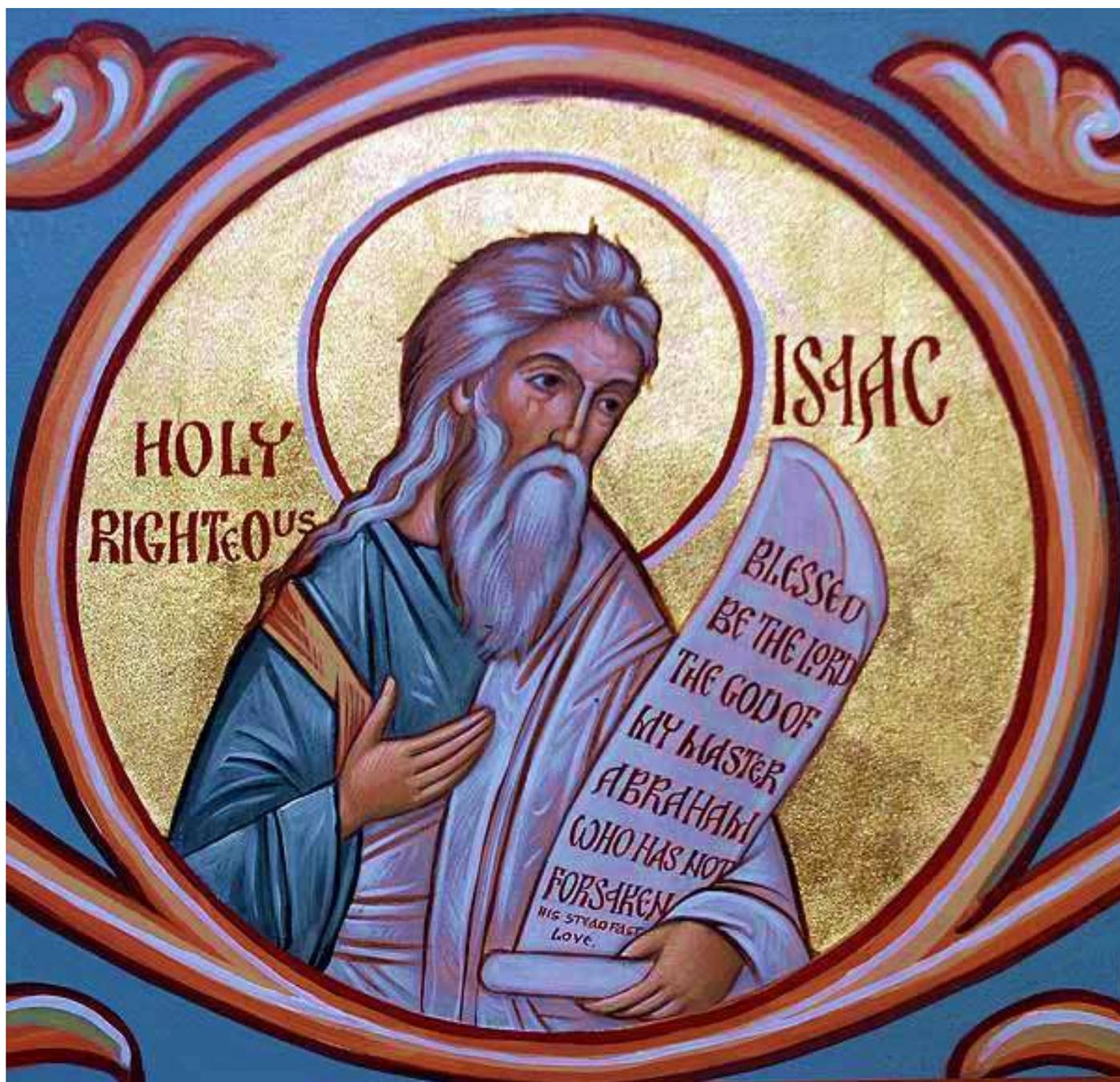
Per tutti, il rapporto che Abramo ha vissuto con Dio è stato, ed è illuminante!

Come già l'antico Israele nelle ore critiche del dominio assiro e babilonese, così pure per il nuovo popolo di Dio, nelle sue prove e traversie, può e deve ancora guardare ad Abramo. Le sue vicende non hanno solo garantito il cammino dell'antica nazione ebraica, ma garantiscono in un certo senso quello stesso della Chiesa.

I figli di "Chetura". Per quanto è detto in Genesi 25, 1-4, di una seconda presunta moglie di Abramo e dei figli avuti da lei, la notizia non ha nulla a che vedere con la vita di Abramo storico. Si tratta di una affermazione tipica negli oracoli delle tribù di quel tempo. Era un modo per far capire che il grado di parentela fra Abramo e certe tribù, era moralmente ~molto profondo, quasi da formare un tutt'uno con la sua famiglia. E' una notizia che ha quindi un carattere soltanto di geografia politica.

*Abramo è la prima pietra miliare che incontriamo lungo l'arco della storia salvifica; è con lui che inizia la redenzione dell'umanità, che sarà portata a compimento da Gesù Cristo, La **fede** e l'**obbedienza** di Abramo, sono il primo "anello" di una "catena" che troverà in Cristo l'aggancio salvifico per tutta l'umanità.*

LA PERSONALITA' E LA MISSIONE DI ISACCO



La storia d'Isacco è riassunta in pochi brani, a differenza di quella di Giacobbe, che si estende dal capitolo 25, fino all'ultimo capitolo della Genesi, dove si parlerà della sua morte. Gli eventi relativi a Isacco, Giacobbe e il figlio Giuseppe, sono 'strettamente legati fra di loro, così da formare sostanzialmente un'unica storia. Per una maggior chiarificazione del contenuto, questi tre grandi personaggi che occupano la parte conclusiva della Genesi, verranno considerati distintamente.

La personalità di Isacco

Il patriarca Isacco, era un capo di clan seminomadi. In quanto capo-fondatore di un clan, Isacco era molto considerato. Era un'autorità. Egli riceverà poi da Dio una benedizione particolare e allo stesso tempo la duplice promessa: una grande discendenza e una terra tutta a disposizione della sua gente. Le promesse fatte ad Abramo, infatti, vengono rinnovate al figlio erede. **"Isacco andò a Gerar presso Abimelech, re dei Filistei. Gli apparve il Signore e gli disse: Non scendere in Egitto, abita nel paese che io ti indicherò. Rimani in questo paese e IO SARO' CON TE e ti benedirò, perché a te e alla tua discendenza io concederò tutti questi territori, e manterrò il giuramento che ho fatto ad Abramo tuo padre. Renderò la tua discendenza numerosa come le stelle del cielo"** (Gen.26,1-4).

Una concreta testimonianza sulla prosperità di Isacco, benedetto da Dio, viene espressa con un significativo episodio avvenuto in Gerar: **"Isacco fece una semina in quel paese e raccolse quell'anno il centuplo. Il Signore, infatti, lo aveva benedetto. Isacco divenne ricco e crebbe tanto in ricchezze ... al punto che i Filistei cominciarono ad invidiarlo. Tutti i pozzi che avevano scavato i servi al tempo del padre Abramo, i Filistei li avevano turati riempiendoli di terra. Abimelech disse ad Isacco: Vattene via da noi, perché tu sei molto più potente di noi! Isacco andò via di là"** (Gen.26,12-17).

Essere eredi delle promesse di Dio, non significa certo avere una vita facile. Molte **sono** le conferme storiche in merito. Ma l'uomo che si **affida** a Dio, pur in mezzo a concrete difficoltà, non mancherà mai del Divino sostegno. A Bersabea, infatti, dopo una serie di disavventure sempre causate dai Filistei, **"il Signore in quella notte gli apparve e gli disse: Io sono il Dio di Abramo, tuo padre; NON TEMERE PERCHE' IO SONO CON TE. Ti benedirò e moltiplicherò la tua discendenza per amore di Abramo, mio servo"** (Gen.26,24).

L'elemento importante che emerge in questo contesto, è che Dio è **fedele**. La promessa fatta ad Abramo, mantiene tutto il suo valore nel figlio Isacco, e così continuerà nel tempo, nonostante le infedeltà degli uomini e, in particolare, di quelli chiamati a collaborare in modo privilegiato.

Sulla situazione e sulla personalità di Isacco, in sintesi, si può dire che assomigli molto alla vita di Abramo, è una sua "eco", anche se notevolmente indebolita in ampiezza e in profondità. La vita di Isacco, mostra la continuità della medesima Parola di Dio, pronunciata a suo tempo per il Patriarca Abramo.

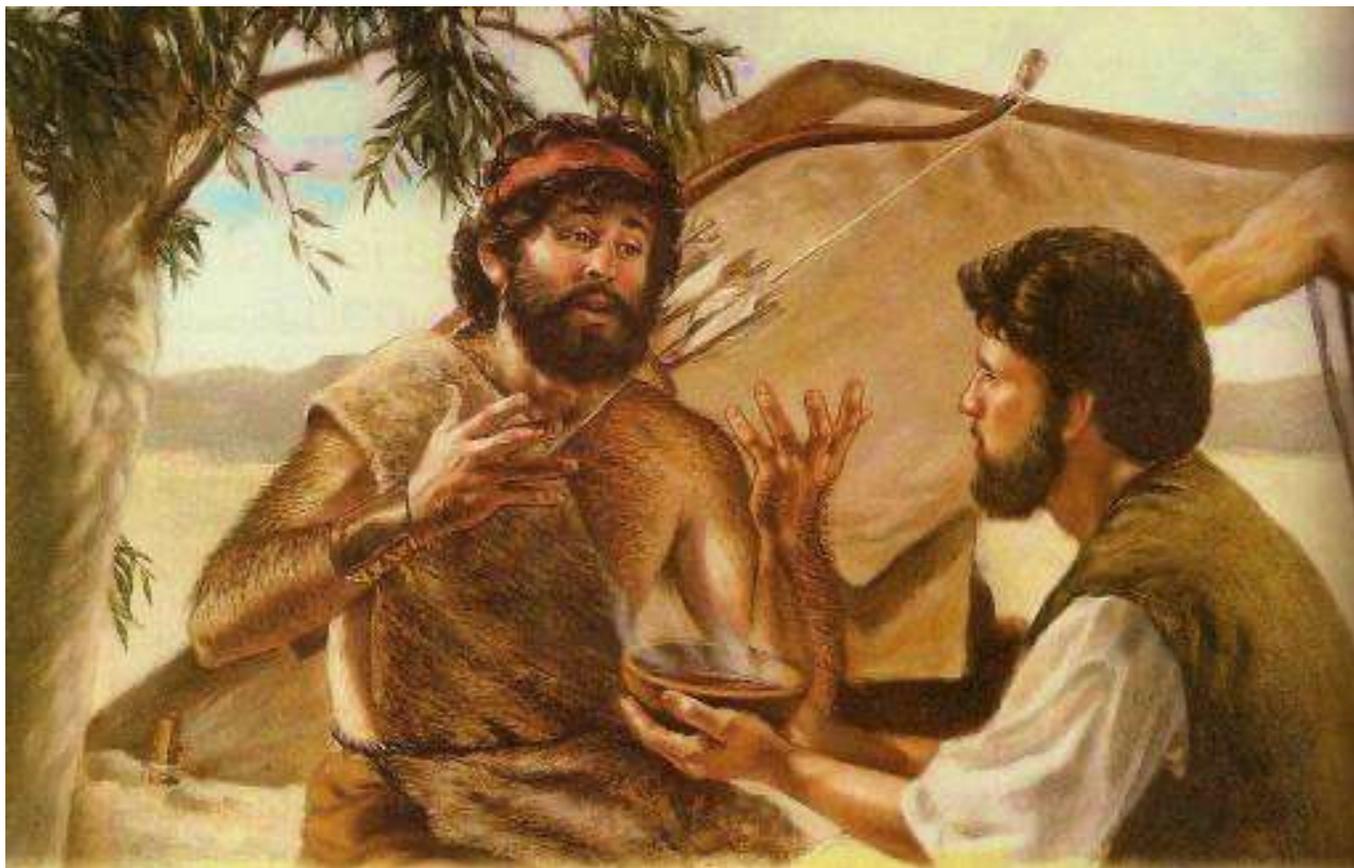
La missione di Isacco

La particolare missione d'Isacco, non sarà soltanto quella di continuare nel tempo la realtà storica di un popolo, ma soprattutto trasmettere ai discendenti, senza alterazioni, il prezioso messaggio rivelato da Dio al Patriarca Abramo. Come prima cosa, una **fedele** autentica in Dio, l'abbandono alle sue mani, ai suoi progetti. La stessa vita di Isacco, riaveva esprimere la verità e la gioia dell'Amore di Dio per tutta l'umanità.

Ciò che caratterizza perciò la missione di Isacco, è la componente “spirituale”, e cioè l’opera che Dio ha compiuto e intende compiere, servendosi di lui.

*Il disegno di Dio, seppur parzialmente, si rivela attraverso la storia. Il fatto storico, frutto dell’azione Divina e della collaborazione umana, è portatore di un “messaggio”. Il discorso di Dio, risulta così fatto di avvenimenti legati a determinate persone e non solo di parole. Conoscere allora la storia di un Patriarca, e quindi la storia del popolo eletto, non è una semplice erudizione, ma un dovere indispensabile per l’incremento della **fede**. La missione di Isacco, è quindi da considerare una missione speciale, in quanto Dio stesso l’ha voluta, perché diventasse **luce** per tanti fratelli, **sostegno** per i deboli.*

I FIGLI DI ISACCO ISAU' E GIACOBBE



Erano ormai passati molti anni, da quando Isacco aveva condotto Rebecca nella tenda della madre Sara. Isacco ricordava con gioia l'incontro con l'attesa sposa, condotta a lui dal servo Eliezer, ma **provvidenzialmente** scelta dal Signore. Questo aveva reso ancora più prezioso il dono della futura sposa.

Rebecca, oltre a presentarsi bene esternamente: **"La giovinetta era molto bella d'aspetto, era vergine, nessun uomo le si era unito"** (Gen.24,16), era una persona con un cuore aperto e benevolo. Significativo, è il gesto di Rebecca nell'accogliere Eliezer, una persona che lei non conosceva e incontrato così per la prima volta. Alla domanda: **"Fammi bere un po' d'acqua dalla tua anfora"** (24,17), la sua risposta non fu solo pronta, ma generosa più del richiesto: **"In fretta calò l'anfora sul braccio e lo fece bere. Come ebbe finito di dargli da bere, disse: Anche per i tuoi cammelli ne attingerò, finché finiranno di bere"** (Gen.24,19). Rebecca, ha dimostrato gratuità e disinteresse nella sua risposta, infatti, non sapeva niente di quanto doveva succedere. Il contesto, fa capire, che si è trattato di una risposta serena, fatta con **gioia**, e sappiamo ,bene che **"Dio ama chi dona con gioia"** (II Cor. 9,7).

Tutto questo rendeva il "volto" di Rebecca ancora più rassicurante, in rapporto alla missione a cui era chiamata. Ora, però, molti anni erano passati e il ricordo di quei lontani giorni ,rendeva sempre più vivo un altro struggente problema: l'attesa di un bambino. Dopo vent'anni di matrimonio, nessun bambino era ancora venuto ad allietare il loro Amore.

La vita è un dono di Dio, e Isacco, cosciente di questo e con sincerità d'animo si rivolse al "Signore della vita". "Isacco supplicò il Signore per sua moglie, perché essa **era sterile e il Signore lo esaudì, così che la sua moglie Rebecca divenne incinta**". (Gen.25,21).

Anche la discendenza d'Isacco, fu dunque una concreta manifestazione della bontà e della potenza dell'Eterno. La mano provvidente che ha sorretto e guidato Abramo, ora si estende al figlio Isacco, confermando con la fecondità di Rebecca, le promesse patriarcali.

Faticoso e misterioso, fu per Rebecca il periodo della gestazione. Viene apertamente detto, che **"I figli si urtavano nel suo seno ed essa esclamò: se è così, perché questo? Andò a consultare il Signore. Il Signore le rispose: Due nazioni sono nel tuo seno e due popoli dal tuo grembo si disperderanno; un popolo sarà più forte dell'altro, e il maggiore servirà il più piccolo"** (Gen. 25, 22-23).

La consultazione del Signore, non va considerata come un fatto straordinario, ma come **una** comune interpellanza fatta al Signore, tramite qualche suo ministro. Il fatto, conferma il principio della **"mediazione"**, che fin dalle origini la Divina Sapienza ha stabilito nelle "relazioni" con la creatura umana.

"Quando poi si compì per lei il tempo di partorire, ecco due gemelli erano nel suo grembo.

Uscì il primo, rossiccio e tutto come un mantello di pelo, e fu chiamato Esaù. Subito uscì il fratello che teneva in mano il calcagno di Esaù; fu chiamato Giacobbe" (Gen. 25, 24-26).

Secondo la cultura del tempo, i nomi dati ai bambini appena nati, assumevano un carattere augurale, veniva considerato come un "auspicio", una forma di profezia sul bambino.

Così è stato per i figli di Isacco.

- **Il nome "Esaù"**, in ebraico significa "mantello di pelo". "Admoni", indica il colore rosso del pelo, da qui quasi un secondo nome: "Edom". Esaù, infatti, diverrà il nomade antenato degli Edomiti. Ma Esaù significa anche **"ispido"**, così sarà il suo carattere.
- **Il nome di "Giacobbe"**, viene dal verbo che significa "tallonare o soppiantare". In seguito, il suo nome verrà cambiato in "ISRAELE" (Cf. Genesi 32,29), e il significato sarà completamente diverso: "Dio è forte" (yisrà – el).

Isacco e Rebecca, con il dono dei due gemelli, hanno dato inizio ad una pagina di storia particolarmente difficile, ma non per Dio, a cui tutto, e sempre, è possibile.



ESAU' CEDE LA PRIMOGENITURA A GIACOBBE. (cf. Gen. 25,29-34).

Poche sono le notizie sulla fanciullezza dei gemelli Esaù e Giacobbe. Il testo, dice che "I fanciulli crebbero ed Esaù divenne abile nella *caccia*, un uomo della *steppa*, mentre Giacobbe era un uomo molto tranquillo, che dimorava sotto le tende. Isacco prediligeva Esaù, perché la cacciagione era di suo gusto, mentre Rebecca prediligeva Giacobbe" (Gen.25,27-28).

La tradizione rabbinica, riferisce che la gente del luogo, notava nei due ragazzi un comportamento molto diverso. "I ragazzi crescevano come un cespuglio di rose selvatiche. L'uno e l'altro crescevano come un mirto; il primo produsse spine, e il secondo un aromatico profumo".

Sempre dalla stessa tradizione si apprende, che Esaù, già da ragazzo, andava manifestando pensieri cattivi e maliziosi. Giacobbe, invece, era un giovanetto amante della pace e desideroso di conoscere le vie del Signore.

Sembra che Isacco, abbia inviato il figlio Giacobbe alla casa di SHEM e di EVER (i maestri di quel tempo), per apprendere dalla loro viva, voce i "racconti delle origini", e cioè la narrazione dei cinque grandi eventi che fanno parte della "preistoria":

- 1) La creazione.
- 2) Il peccato delle origini.

- 3) Caino e Abele.
- 4) Il diluvio universale.
- 5) La torre di Babele.

Esaù invece, avute le nozioni fondamentali del vivere umano, andò libero per i campi a cacciare ogni tipo di animale. Probabilmente, fu questa una sua scelta, perché gli piaceva la caccia e per avere un immediato vantaggio personale. Anche il padre Isacco era contento di questo, addirittura il testo dice che lo prediligeva **"perché la cacciagione era di suo gusto"**. La rivalità fra i due gemelli, trova la sua prima manifestazione, nel fatto della **primogenitura venduta per un piatto di lenticchie**.

Per la comprensione di questo episodio, è necessaria una chiarificazione su alcune cose. Innanzitutto, che cos'era quella "primogenitura"? Certamente, non era una cosa da poco, un giocattolo di poco valore da poter "vendere" per un piatto di lenticchie. La primogenitura era una specie di "investitura giuridica", che affidava al primogenito il **governo** della famiglia e l'amministrazione dei beni paterni: denaro, beni immobili, ma soprattutto i figli. Il privilegio di cui egli era investito, gli dava quindi responsabilità ed obblighi particolari. Egli doveva salvaguardare gli interessi, e non di meno l'onore, la vita dei membri di tutta la famiglia. I primogeniti, erano considerati i **capi** della famiglia, dei clan, delle tribù. Praticamente, essi formavano l'aristocrazia del tempo. Non era quindi lecito alienare in modo così banale un valore così grande. Il gesto di Esaù, è stato denigratorio e sprezzante nei confronti di quella "primogenitura" che ha ricevuto gratuitamente, senza nessun merito, ma solo per il fatto di essere uscito per primo dal grembo materno.

La disapprovazione del comportamento di Esaù, è dichiarata dal testo stesso che dice: **"Giacobbe diede ad Esaù il pane e la minestra di lenticchie; questi mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò. A tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura"** (Gen.25,34). E' chiaro, che per lui la primogenitura era una cosa di poca importanza.

C'è da considerare poi, che la famiglia d'Isacco, era essenzialmente dedita alla pastorizia, per la quale Esaù non dimostrava alcun interesse. La conduzione di quel tipo di nucleo familiare, era quindi tutto sulle spalle di Giacobbe. E' comprensibile, anche un sentimento di gelosia per il privilegio che il fratello Esaù aveva ereditato. Astutamente, Giacobbe, ha sfruttato un momento di debolezza del fratello per farsi cedere la "primogenitura", che di fatto stava già esercitando, ma senza nessun riconoscimento.

Giacobbe, ha agito male, ma Esaù era ancor più colpevole per la sua indifferenza di fronte all'eredità paterna. Esaù si è dimostrato certamente poco attento ad una realtà che possedeva in sé un valore morale. *I **talenti** che il signore concede, quando non vengono valorizzati e ben impegnati, li passa a persone più attente al Suo dono!*



ISACCO BENEDICE GIACOBBE. (cfr. Genesi 27,1-45).

"Tu sei proprio mio figlio Esaù? Rispose:

Lo sono. Allora disse: Porgimi da mangiare della selvaggina del mio figlio, perché io ti benedica. Gliene servì ed egli ne mangiò, gli portò il vino ed egli ne bevve.

Poi suo padre Isacco gli disse: Avvicinati e baciarmi, figlio mio! Gli si avvicinò e lo baciò. Isacco aspirò l'odore degli abiti di lui e lo benedisse" (Gen.27,24-27).

Quale può essere il messaggio utile per la nostra fede e per la nostra vita, di fronte ad una pagina della Bibbia così delicata? Certamente, Rebecca e Giacobbe non ci fanno una bella figura in questo evento.

La considerazione morale dei fatti, non richiede commenti particolari, siamo di fronte a persone che rivelano le loro miserie, i loro errori e le loro falsità, ma ciò che veramente stupisce, non è la loro storia, bensì la storia di quello che Dio ha fatto di loro, malgrado loro. Stupisce il piano che Dio ha seguito per compiere la sua volontà, malgrado le debolezze in seno alle quali Dio non si è vergognato di agire.

Questo episodio di Giacobbe, che carpisce la Benedizione di Isacco, su iniziativa della Madre Rebecca, è l'esempio più lampante della sovra e libera grazia di Dio, che agisce dell'umanità corrotta. Dio opera nel mondo **reale** degli uomini, così come sono di fatto. il popolo di Dio non sarà un popolo ideale e irreale, ma un popolo come gli altri, con i suoi costumi, le sue povertà e le sue infedeltà quotidiane. Dio non aspetta che si meriti la sua Benedizione per farcene dono; non la riceveremmo mai! Dio **non** sbaglia! Dio è immutabile,

non torna indietro! Tutto ciò che Dio ha pensato e promesso, sicuramente avrà il suo compimento.

Dio agisce sovraneamente scegliendo Giacobbe e non Esaù; questo conferma la gratuità del dono. Nonostante certe situazioni, che mettono in luce metodi umani in cui dominano rivalità e inganni, Dio realizzerà integralmente il suo piano d'Amore per l'umanità.

La lettura dei particolari, che ci riferiscono come Giacobbe si è comportato per farsi passare per suo fratello Esaù, di fronte al padre vecchio e cieco, certo non è edificante. Il Signore ha accettato di agire con mezzi umani poco onorabili, a suo tempo però ne farà portare le conseguenze ai responsabili. Infatti, se Giacobbe ha ereditato la Benedizione paterna, dovrà poi fuggire rapidamente per non incorrere nell'odio di Esaù, e gli saranno necessari lunghi anni prima di poter ritornare. Egli avrà da sopportare dolorose esperienze, prima di comprendere quel che rappresenta per lui la Benedizione Divina.

A conclusione del dialogo fra Isacco e Giacobbe, dopo le risposte senza imbarazzo e con una serie di menzogne di Giacobbe, viene descritto il cerimoniale della Benedizione, e Isacco pronuncia la solenne formula che dice: **"Ecco l'odore del mio figlio come l'odore di un campo che il Signore ha benedetto. Dio ti conceda rugiada del cielo e terre grasse e abbondanza di frumento e di mosto. Ti servano i popoli e si prostrino davanti a te le genti. Sii il signore dei tuoi fratelli e si prostrino davanti a te i figli di tua madre. Chi ti maledice sia maledetto e chi ti benedice sia benedetto!"** (Gen.27,27-29).

Come si può osservare dal testo, il contenuto di questa solenne Benedizione, riguarda prima di tutto la "terra", che sarà di proprietà di Giacobbe e che darà i suoi raccolti in abbondanza (e Giacobbe sta per fuggire!). Come seconda cosa, è la "dominazione" di Giacobbe sui suoi fratelli, cioè i discendenti di Esaù: gli Edomiti e poi i famosi due popoli, discendenti dalle figlie di Lot: i Moabiti e gli Ammoniti. Tutto questo è detto quando Giacobbe sta per essere minacciato di morte da parte di Esaù.

*E' davvero tanto misterioso, il modo di agire del Signore. E' certo, comunque, che si tratti di un progetto sempre IN favore della sua creatura. E' l'impensabile Amore che nutre per noi che lo porta a realizzare il suo piano, nonostante le nostre infedeltà. Noi siamo chiamati ad essere **disponibili** alla Sua "gratuità", senza perdere tempo nella ricerca di tanti "perché". Il dono che tutt'oggi, stupisce il Cielo e la terra, è l'evento della "Incarnazione": "E il verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv. 1,14) E' questo il vertice della storia che il Padre aveva presente. E' così che voleva testimoniarcì il suo Amore. Lo ha fatto e lo rinnova continuamente!*



GIACOBBE, minacciato da Esaù, SI RIFUGIA PRESSO LO ZIO LABANO.

"Esaù perseguì Giacobbe per la Benedizione che suo padre gli aveva dato... Rebecca allora mandò a chiamare il figlio minore Giacobbe e gli disse: Esaù tuo fratello vuole vendicarsi di te uccidendoti. Ebbene, figlio mio, obbedisci alla mia voce, su, fuggi a Carran da mio fratello Làbano" (Gen. 27, 41--43).

La drammatica reazione di Esaù al fatto che Giacobbe sia subentrato al suo posto, è molto comprensibile. Meno comprensibile, è la superficialità della sua vita come "primogenito" naturalmente costituito, soprattutto in riferimento a tre fatti:

- 1) Il matrimonio poligamico con donne Hittite: **"Quando Esaù ebbe quarant'anni, prese in moglie Giudit, figlia di Beerì, l'Hittita, e Basemat, figlia di Elon l'Hittita. Esse furono causa di intima amarezza per Isacco e per Rebecca". (Gen.26,34-35).**
- 2) Il secondo motivo di grande scorrettezza, è quello di non aver mai considerato con serietà i diritti e i doveri che aveva come primogenito, fino al punto di barattare il suo delicato compito, per un piatto di lenticchie: **"A tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura" (Gen. 25, 34) .**
- 3) La terza questione, è in riferimento alla scelta di **"vendetta"** che Esaù aveva deciso in cuor suo, e non solo verso Giacobbe, ma anche verso i suoi genitori: **"Esaù comprese che le figlie di Canaan non erano gradite a suo padre Isacco. Allora si recò da Ismaele e, oltre le mogli che aveva, si prese in moglie Malacat, figlia di Ismaele" (Gen.28,8-9).**

Nessun segno di fede si avverte in Esaù. Egli agisce come se Dio non avesse niente a che fare con la storia della sua vita. Avanza solo la pretesa della primogenitura, senza il minimo sentimento di riconoscenza per il dono della vita e soprattutto per quello che Dio è in se stesso, per l'Amore di elezione e di predilezione avuto per suo padre Isacco e per il patriarca Abramo. Presumere di essere la "vite" e non il "tralcio" è peccato!

Anche il comportamento di Giacobbe, non è stato esemplare. Dio aveva su di lui un progetto particolare, e lo porterà a compimento ugualmente, suo malgrado. Chiara sarà però la disapprovazione sul modo che Giacobbe ha scelto per avere la primogenitura e la Benedizione del padre Isacco. Siamo proprio di fronte a uno dei tanti eventi storici, in cui Dio dimostra di saper "scrivere dritto, anche sulle righe storte".

Il fatto di dover "**fuggire**" per non essere ucciso da Esaù, certamente Giacobbe lo avverte e coscientemente lo vive come una purificazione dell'inganno messo in atto per avere la Benedizione di suo Padre Isacco. Così sarà per il suo travagliato matrimonio.

E' pur vero, che fosse necessario che prendesse come moglie non una Cananea, ma una donna che provenisse da un popolo più fedele. A differenza però di suo padre Isacco, che ebbe in dono Rebecca, senza nessun spostamento o lavoro particolare; Giacobbe dovrà lui migrare al Nord con duri anni di lavoro, ottenere come sposa la donna che aveva scelto. Sarà poi in quella occasione, che Giacobbe subirà da parte di Làbano un vero inganno, concedendo la figlia Lia al posto di Rachele (cf. Gen.29,23).

*Non sarà questo per Giacobbe, l'unico affronto che dovrà subire. Tutto certamente sarebbe stato evitato, se alla volontà di Dio non si fosse sostituita la "volontà dell'uomo". Così avviene quando si pensa di poter risolvere certi problemi della vita, con la logica e le capacità umane, anziché un comportamento di **fede**! La paura, ma anche la fretta di Rebecca e di Giacobbe, hanno complicato enormemente l'andamento delle cose e sono state motivo di sofferenza e di "croci" che il Signore ha permesso, non voluto!*

*La storia di Giacobbe, è l'immagine di quanto avverrà al popolo d'Israele, prima di raggiungere la "Terra Promessa". Israele, se avesse avuto **fede**, se avesse avuto pazienza e obbedienza, l'attraversata del deserto, non sarebbe risultata così tragica e umiliante.*



IL SOGNO DI GIACOBBE. (Genesi 28,10-22).

"Giacobbe partì da Bersabea", nel sud della Palestina, "e si diresse verso Carran" (28,10). Non era un viaggio da poco, si trattava di percorrere-tutta la Palestina, entrare in Siria e quindi passare in Mesopotamia. "Capitò così in un luogo dove passò la notte, perché il sole era già tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli Angeli di Dio salivano e scendevano su di essa" (Gen.28,11-12).

Il luogo dove Giacobbe si era fermato quella notte si chiamava "Luz", in seguito verrà chiamato "Betel" (Bet=casa; El=Dio), un paese più o meno a tre giorni di viaggio da dove è partito. Giacobbe porta con sé non solo la fatica del viaggio, ma la pungente sofferenza per l'abbandono forzato dei legami affettivi con la sua famiglia. Il padre, forse nemmeno l'ha salutato. La protezione della madre, non c'era più. Il peccato, per l'imbroglione fatto, gli rimordeva la coscienza. Finanziariamente, aveva perso tutto. Egli è avvolto nell'oscurità della notte, solo, sconcolato, e con la domanda che gli brucia nel cuore: dove sono? Quale sarà il mio avvenire? E' in quello stato d'animo, che fece il famoso sogno!

Il simbolo della "scala di Giacobbe", è stato ripensato molte volte nella storia. Gesù stesso lo riprende quando dice: **"Vedrete i cieli aperti e gli Angeli salire e scendere sul Figlio dell'uomo"** (Gv.1,51). Tanti sono i significati che i Padri hanno attribuito alla visione di Giacobbe. S. Bernardo, ad esempio, vede il rapporto dell'uomo con Dio, come una "scala" su cui si sale e si scende. In sintesi, si può dire che il significato di quella visione, sta ad indicare

il concreto e perseverante **interessamento** di Dio per noi. E' Dio che misteriosamente si prende cura dell'uomo, incessantemente si mantiene in contatto con lui, e non lo abbandona nemmeno nei momenti più difficili e oscuri.

Anche nella notte buia di un uomo ramingo e fuggiasco, Dio è presente e veglia su di lui. Tutti noi siamo oggetto di una Provvidenza Divina che ci segue passo passo, e anche là dove ci sentiamo desolati, abbattuti, disorientati. E' questa la verità fondamentale che rimette in sesto l'esistenza di una persona. "Dio ha cura di me io sono nelle sue mani"!

Giacobbe ha bisogno di questa certezza, ha bisogno di sapere che nonostante il suo peccato, la sua debolezza, Dio lo cerca, ha cura di lui! Senza questa fede, ogni degradazione umana può prendere campo, fino a distruggere i valori primari del nostro esistere come "persone".

In rapporto a questo simbolo si innesta la consolante dichiarazione: **"Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco"**. Cioè ti conosco, conosco la tua famiglia, conosco i motivi per cui sei fuggito. Ti conosco da vicino!

E' mirabile questa rivelazione, perché conferma che il Signore conosce il "cuore" degli uomini, la loro emotività, i loro squilibri. Dio è là dove tu sei veramente!

La promessa (cf. Gen.28,13-15).

I contenuti della promessa, sono sostanzialmente gli stessi fatti prima ad Abramo e poi a Isacco, e cioè: promessa della terra di Canaan, una grande discendenza e la solenne Benedizione che per mezzo suo si estenderà su tutte le nazioni. Il particolare nuovo, sta nell'impegno che il Signore assume di essere sempre con Giacobbe, dovunque si troverà: "Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu **andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto**" (Gen.28,15). La ragione di questa **presenza**, non è nei meriti di Giacobbe, ma nel disegno di Dio di compiere ciò che ha deciso.

Il viaggio di Giacobbe, che sembra un'avventura nell'ignoto, un salto nel buio, è tutto seguito dal Signore. Proprio in quel viaggio, Giacobbe si rende conto di essere al centro delle coordinate di Dio. Ora, la sua vita acquista una chiarezza incoraggiante. La missione che è chiamato a compiere e che intravede nelle parole della "promessa", è grande e molto impegnativa, ma è un cammino che ora affronta fiduciosamente e con tanta speranza.



LA SEQUENZA DEI FATTI CHE HANNO CARATTERIZZATO LA VITA DI GIACOBBE NEL PERIODO DI PERMANENZA NELLA CASA DI LABANO (cfr. Gen. capitoli 29-32).

Complesso e avventuroso, è stato l'esilio di Giacobbe presso la casa dello zio Làbano. Fu un esilio sofferto, durato per più di vent'anni. Nonostante le molteplici avversità incontrate, con intelligenza e mettendo in atto tutte le sue capacità, Giacobbe riuscì a trasformare quei lunghi anni di lontananza dalla famiglia, in un'occasione di ricchezza. Non tutto, purtroppo, è stato vissuto in modo esemplare, e la Bibbia non manca di mettere in evidenza il male fatto. La poligamia e certi inganni, per non soccombere alla tirannia di Làbano, non sono sicuramente da approvare. Giacobbe comunque ritornerà dalla terra Carran, ricco di esperienza, ma anche di sofferenza.

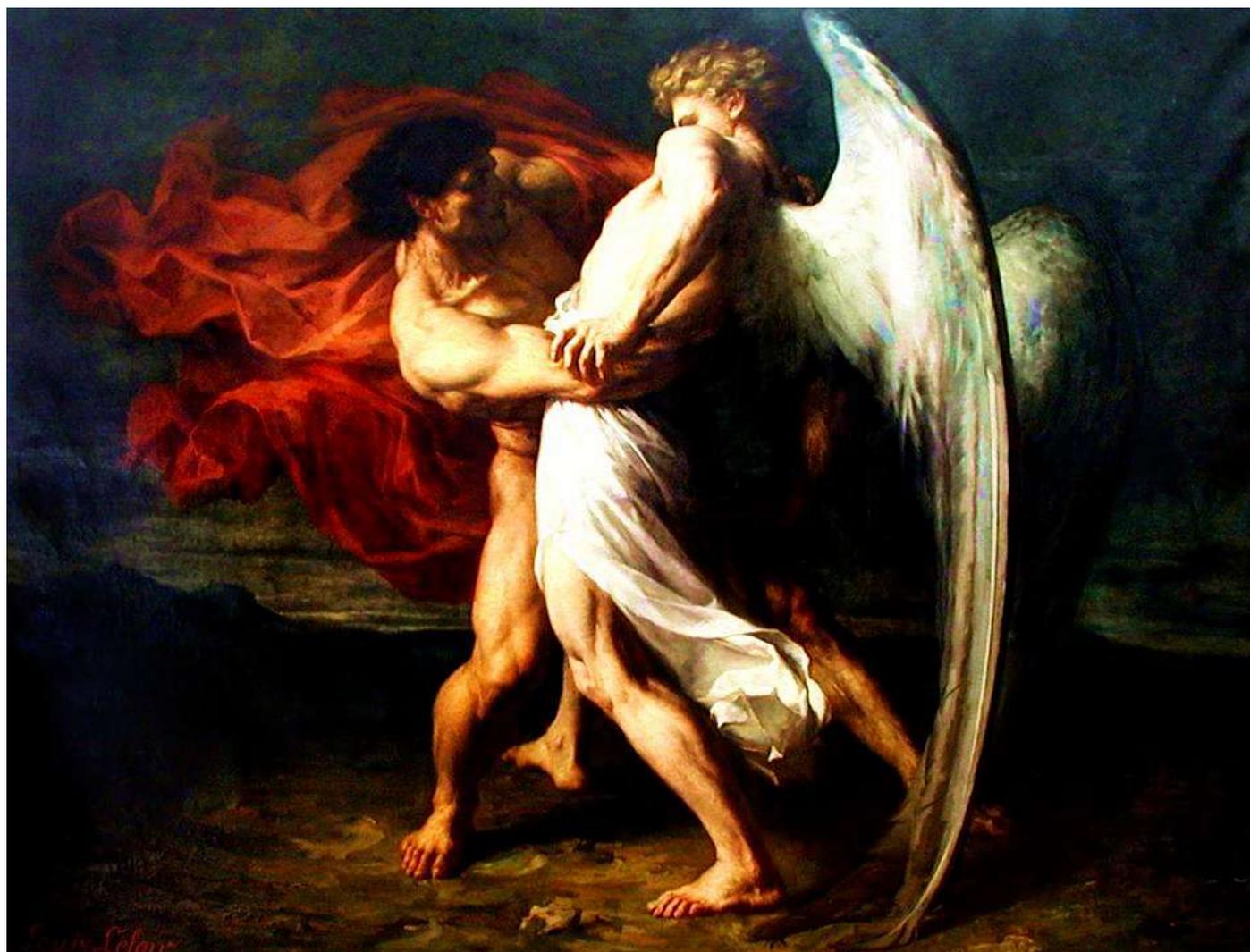
Luci e ombre hanno caratterizzato la vita di Giacobbe in Carran. Nell'alternanza degli eventi, positivi e negativi, alla fine ciò che rimane è il bene. La **presenza** efficace di Dio nella vita di Giacobbe, ha fatto prevalere la **luce** sulle tenebre.

Questo il sommario degli eventi:

- a) L'incontro di Giacobbe con Rachele al pozzo, nei pressi di Canaan,(cf. Gen.29,1-11).
- b) La gioia di Làbano per la venuta di Giacobbe nella sua casa, (cf. 29,12-14).
- c) Giacobbe chiede in moglie Rachele; Làbano acconsente, ma al momento delle nozze sostituisce la figlia maggiore Rachele, con la minore Lia. Dopo il periodo nuziale con Lia, concederà anche Rachele, (cf. 29,15-30).
- d) I primi quattro figli di Lia: Ruben, Simeone, Levi, Giuda. Sterilità di Rachele, (cf.29,31-35).

- e) Bila, serva di Rachele, partorisce per lei due figli: Dan e Neftali, (cf. 30,1-7).
- f) Anche Zilpa, serva di Lia, partorisce: Gad e Aser, (cf. 30,9-13).
- g) Il quinto e il sesto figlio di Lia: Issacar e Zabulon. In seguito, partorerà una figlia e la chiamerà Dina, (cf. 30,14-21).
- h) **"Poi Dio si ricordò anche di Rachele; Dio l'esaudì e la rese feconda. Essa concepì e partorì un figlio e disse: Dio ha tolto il mio disonore; e lo chiamò Giuseppe dicendo: Il Signore mi aggiunga un altro figlio!"** (Gen. 30,22-24).
- i) Giacobbe chiede allo zio Làbano di poter ritornare a Bersabea, (cf. 30,25-26).
- j) L'intricato contratto stipulato fra Làbano e Giacobbe, che reagisce con un sofisticato stratagemma ai danni di Làbano, (cf. 30,26-43).
- k) Il Signore ordina a Giacobbe di ritornare al suo paese, (cf. 31,3 e 13).
- l) Mentre Làbano era andato a tosare il gregge, **"Rachele rubò gli idoli che appartenevano al padre"** (Gen.31,19).
- m) Giacobbe fugge da Carran; Làbano lo inseguì "per sette giorni" e lo raggiunge sulle montagne di Galaad, (cf. 31,22-23).
- n) Il Signore ammonisce in sogno Làbano: **"Bada di non dir niente a Giacobbe, proprio nulla!"** (Gen.31,24). Làbano si limitò a qualche constatazione, e poi chiese la restituzione degli "idoli" che non ha più ritrovato nella sua tenda, (cf.31,25-35).
- o) Giacobbe, con coraggio, manifesta e difende l'onestà del lavoro svolto, nonostante l'egoismo dello zio: **"Se non fosse stato con me il Dio di mio padre, di Abramo e il Terrore di Isacco, tu ora mi avresti licenziato a mani vuote"** (Gen.31,42).
- p) Accordo tra Giacobbe e Làbano: **"Ebbene, vieni, concludiamo un'alleanza io e te e ci sia un testimone tra me e te"** (Gen.31,44).
- q) Il rituale del giuramento e delle reciproche promesse di rispetto delle persone e delle cose, (cf. 31,45 - 54). Il saluto di congedo di Làbano (cf. 32, 1).
- r) Giacobbe riprende il cammino e si prepara per il fatale incontro con Esaù, (cf. 32, 4 – 22).

*Misterioso è il dialogo che intercorre fra Dio e Giacobbe, ma estremamente significativo per chi si apre all'ascolto. Nella storia di Giacobbe, anche se carica di tante "ombre", Dio rivela le "coordinate" del suo piano: con **fede**, lasciarci avvolgere e condurre da Lui!*



LOTTA DI GIACOBBE SULLE RIVE DELL'IABBOK

Giacobbe rimase solo (sulla riva del torrente Iabbok) e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora" (Gen. 32, 25).

La narrazione della lotta che Giacobbe ha sostenuto presso le rive del torrente Iabbok, è una delle pagine della Genesi più ricche di significato, ma allo stesso tempo, più difficili da interpretare.

La scena è situata esattamente in Transgiordania, e in un punto identificabile da un affluente del Giordano, si tratta del torrente Iabbok che in quel luogo scorre in un burrone profondo. Il testo dice che nonostante la pericolosità del luogo, Giacobbe riuscì a far passare il torrente a tutta la sua famiglia e con tutti i suoi averi.

Rimasto per ultimo, solo, **"un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora"**. Giacobbe, almeno all'inizio, non sembra sapere con chi ha a che fare. E' certo che egli sostenne una lotta nella quale impegnò tutte le sue forze. Il comportamento del misterioso personaggio è sconvolgente, dimostra di avere il potere di mettere fuori combattimento Giacobbe, ma fino all'ultimo accetta un persistente braccio di ferro. Alla fine **"lo colpì all'articolazione del**

femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui" (Gen.32,26).

Sempre di più Giacobbe si rese conto del carattere misterioso della persona con la quale stava combattendo, fino a riconoscerne la sua natura Divina. A quel punto, la "lotta" di Giacobbe, si trasformò in una stretta all'avversario e con la precisa volontà di volerlo trattenere fin tanto che questi non gli concedesse il suo divino favore.

Era prossimo, infatti, per Giacobbe il tanto delicato e pericoloso incontro con Esaù, e questo lo riempiva di una forte inquietudine, per questo, nonostante che quel personaggio chiedesse con insistenza: **"lasciami andare, perché è spuntata l'aurora; Giacobbe rispose:**

Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto" (Gen.32,27).

Precedentemente Giacobbe, avendo appreso che il fratello Esaù gli stava venendo incontro con quattrocento uomini, angosciato si era rivolto a Dio, chiedendo espressamente il Suo aiuto: **"Giacobbe disse: Dio del mio padre Abramo e Dio del mio padre Isacco, Signore, che mi hai detto: ritorna al tuo paese, nella tua patria ed io ti farò del bene; io sono indegno di tutta la benevolenza e di tutta la fedeltà che hai usato verso il tuo servo.**

Con il mio bastone soltanto avevo passato questo Giordano, e ora sono divenuto tale da formare due accampamenti. SALVAMI dalla mano del mio fratello Esaù, perché io ho paura di lui; egli non arrivi e colpisca me e tutti, madre e bambini" (Gen.32,10-12).

Una preghiera accorata è stata quella di Giacobbe, ma certamente una preghiera eminentemente di supplica, e quella "supplica" era rimasta senza risposta!

Ora Giacobbe, sentendosi di fatto **in contatto** con Dio, non intende perdere l'occasione propizia per insistere con tutte le sue forze, e quindi di **"non lasciarlo"** in tutti i modi, senza che la sua preghiera venga esaudita.

*In un linguaggio umano, radicalmente umano, emerge un messaggio utile e importante anche ai nostri tempi. Nella storia di Giacobbe, piena di ambigue azioni umane e intrighi di ogni genere, si notano due testi teologici che illuminano tutta l'esistenza del nostro Patriarca e la nostra stessa vita. Il primo testo, riguarda **"la scala di Giacobbe"** (Gen. 28.10-19), è una immagine che dice con quale concretezza e costanza il Signore s'interessa della creatura umana.*

*Il secondo testo è appunto questo della **"lotta di Giacobbe con un misterioso personaggio"** (Gen. 32, 23 – 33). Il messaggio di questa seconda immagine, viene espresso attraverso alcuni comportamenti significativi di Giacobbe, per esempio:*

- *L'eccessiva **paura** che Giacobbe ha nell'incontrare il fratello Esaù; quindi, l'**ansia** che lo domina nel pensare e mettere in atto un certo **suo** stratagemma.*
- *Giacobbe si rivolge a Dio, ma soltanto per chiedere. Egli non ha tempo e non è libero interiormente per poter pensare e fare un giusto **discernimento**.*
- *Giacobbe ha il dono di sentirsi in contatto con Dio, ma anziché servirsi di questo dono per **affidare** a Lui tutta la vicenda che sta vivendo, continua a **"lottare"** con Dio, convinto di aver ragione e di poterlo fare in nome della sua libertà.*



ASPETTI PARTICOLARI DEL MESSAGGIO CHE EMERGE DAL MISTERIOSO EVENTO DI "GIACOBBE CHE LOTTA CON DIO".

Il comportamento di Giacobbe, espresso anche fisicamente in quella "lotta con Dio", è l'immagine dell' uomo che con insistenza chiede al Signore ciò che gli sembra importante e necessario per la propria vita. Giacobbe, di fatto, teme l'incontro con Esaù.

Ma è proprio questo, a farci capire, quanto sia dannosa la mentalità dell'uomo, che tende a concepire Dio come Qualcuno che dovrebbe essere sempre pronto ad esaudire ogni suo particolare desiderio. Quando l'uomo non si sente esaudito nelle sue precise richieste, allora si ribella, "pesta i piedi" come fanno i bambini con i loro genitori; sceglie cioè di "lottare" per ottenere ... !

Pensare di poter sfruttare in qualche modo l'Onnipotenza di Dio, per risolvere le nostre immediate necessità, è una vera illusione. Il Signore non si lascia strumentalizzare da nessuno. "La lotta" di Giacobbe per ottenere certi risultati umani e, secondo lui, urgenti, è segno di una **visione infantile di Dio.**

Quello che Giacobbe, almeno parzialmente, comprenderà dopo il suo "scontro con Dio", è che non vale tanto l'insistenza nel chiedere, quanto la professione di fede, in quello che Dio è in se stesso: Amore per essenza, Sapienza infinita, per cui tutto ha presente del nostro essere e agire, e proprio perché PADRE, non mancherà di darci spontaneamente, liberamente e nel tempo più opportuno, tutto quanto è **indispensabile** per il nostro cammino. E' Gesù stesso che conferma tutto questo: "**Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate**" (Matteo 6,8).

Il giusto comportamento dell' uomo davanti a Dio, **non** sta nell'insistere (quasi fare con Dio una "lotta") per ottenere, ma umilmente mettersi in ginocchio davanti a Colui che è il tutt' altro", per **ADORARE** e per **ringraziare: "Dio-Amore"**.

E' questo che Giacobbe comprenderà in termini sempre più concreti.

Un altro prodigioso dono che Giacobbe riceve dal Signore sulla sponda del torrente Iabbok, è il cambiamento del nome: "**Come ti chiami: Rispose: Giacobbe. Riprese: Non ti chiamerai più Giacobbe, ma ISRAELE, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!**"

'(Gen.32,28). La vittoria di Giacobbe, **non** è certo nell'esserci riuscito a "piegare" la **volontà** di Dio nei suoi confronti, ma al contrario, nell'aver superato la mentalità comune, **e cioè** quella di rivolgersi a Dio soltanto per chiedere.

Il cambiamento del nome indica "cambiamento di vita, quasi una conversione. Quando ormai Giacobbe pensava che la sua esistenza si riducesse ad un gioco di astuzia e di abilità nel trattare le cose, proprio allora, scopre il modo giusto di stare di fronte a Dio, e cioè di Prostrarsi in profonda Adorazione. Tutto il resto, ha capito che verrà da sé.

Il significato originale del nome "ISRAELE", letteralmente era: "Dio è forte", ma l'interpretazione popolare di questo appellativo, ora riferito a Giacobbe, lo ha forse opportunamente adattato alla circostanza, intendendo con quel nome: "L'uomo che lottò con Dio"; quasi a significare tutta la "resistenza" che l'uomo ancora oggi continua ad opporre, prima di "arrendersi" al volere Divino, ai suoi progetti, al suo Amore.

*E' l'uomo che ancora non comprende quanto, nelle vicissitudini della vita, sia più importante e valido mettersi in ginocchio **"Adorando il Signore"**, che non supplicandolo perché esaudisca determinate nostre esigenze.*

Giacobbe, ricorderà quel misterioso evento, quella singolare esperienza, non solo nella sua memoria, ma anche nel suo corpo. Da quel momento, infatti, camminerà claudicante. E' con il fisico indebolito, che egli affronterà Esaù: **"Giacobbe passo Penuel e zoppicava all'anca"** (Gen. 32,32), ma grande è però ora la sua forza "morale"; una forza nuova e molto tenace. La particolare esperienza che Giacobbe ha vissuto, secondo l'uso del tempo, viene fissata nella memoria e nella storia del popolo, cambiando il nome del luogo dove il fatto era avvenuto: **"Giacobbe chiamò quel luogo PENUEL perché disse: ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva"** (Gen. 32, 31).

Al Signore, che continua nel tempo a rivelare il suo "volto" agli uomini di "buona volontà", volgiamo il nostro sguardo pieno di fede di Amore, in un clima di Adorazione.



L'INCONTRO DI ESAU' CON GIACOBBE E LA LORO PRODIGIOSA RICONCILIAZIONE (cf. Genesi 33,1-17).

Il misterioso combattimento notturno, vissuto sulle sponde del torrente Iabbok, ha cambiato l'animo di Giacobbe; la conferma è nel nuovo nome: **"non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele"** (Gen.32,29).

Misterioso e sorprendente, fu anche il comportamento di Esaù nei confronti di Giacobbe, al momento del così tanto temuto incontro. Esaù, adirato e desideroso di vendetta per l'inganno subito, insospettitamente, si presentò all'incontro con Giacobbe, benevolo e affettuoso.

Grande fu lo stupore e la meraviglia di Giacobbe. Umanamente, non riusciva a capire come i terribili propositi di vendetta di Esaù, ora fossero così radicalmente cambiati.

Giacobbe, infatti, era andato incontro al fratello mettendo in atto tutta una serie di accorgimenti, nella speranza di attenuare lo scontro con il fratello. Egli aveva diviso il Clan in due gruppi. Se Esaù avesse assalito il primo, il secondo avrebbe avuto il tempo per fuggire. E' interessante notare, che Rachele e il figlio Giuseppe erano nel secondo gruppo, quello meno esposto al pericolo.

Al momento cruciale dell'incontro, Giacobbe nascose ad Esaù tutta la sua apprensione, sotto un cumolo di riverenze: **"Si prostrò sette volte fino a terra, mentre andava avvicinandosi al fratello"**. Era questo il modo usuale del tempo, quando uno si presentava davanti al re. La risposta di Esaù, fu un affettuoso abbraccio: **"Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero"** (Gen.33,4).

Ma come era avvenuto tutto questo? Mai, infatti, Giacobbe avrebbe pensato che Esaù arrivasse a tanta docilità e comprensione nei suoi confronti. Quasi non bastasse l'abbraccio, il bacio e il pianto di gioia, Esaù, dopo essersi informato sulle numerose persone che, timorose, si erano fatte incontro a lui, si offrì come protezione nel viaggio che stavano facendo verso casa: **"Leviamo l'accampamento e mettiamoci in viaggio, io camminerò davanti a te"** (Gen. 33, 12).

Il Signore ha dato a Giacobbe un'ulteriore prova di quanto fosse attento al suo cammino. Un cambiamento così radicale di Esaù era impensabile, ma Dio conferma che a lui "nulla è impossibile". E Dio che cambia le persone nel "profondo" del loro essere. Soltanto lui ha il potere di raggiungere l'uomo a certi livelli. Questo evento, è allo stesso tempo, una conferma

della **presenza** di Dio, nella storia della nostra vita, ma di quanto sia **efficace** la sua presenza. Si trattò, veramente, di una “tempesta sedata” per la famiglia di Giacobbe, e la conclusione fu uno scambio di doni: **“Accetta, disse Giacobbe ad Esau’, il mio dono augurale che ti è stato presentato, perché Dio mi ha favorito e sono provvisto di tutto! Così egli insistette, e quegli accettò”** (33,11).

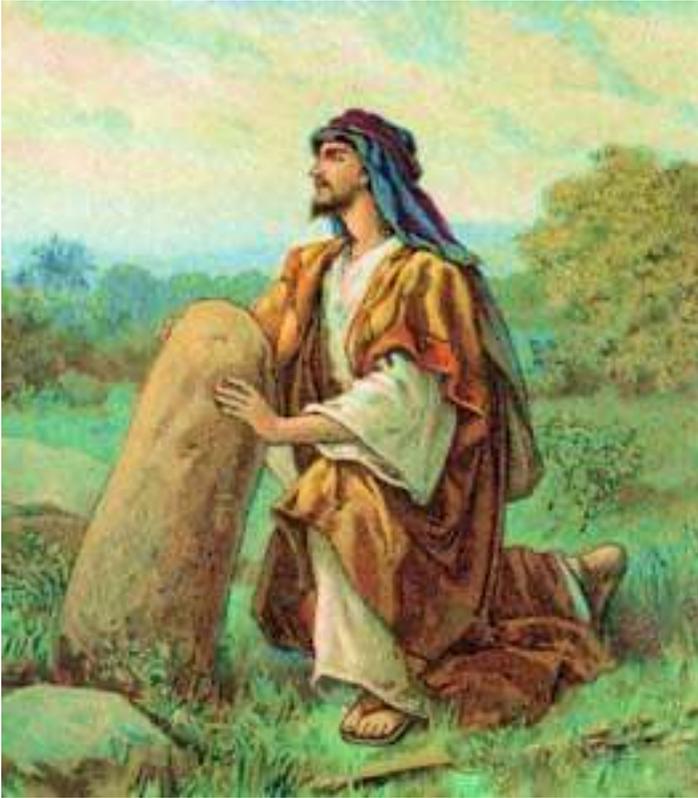
L'evidenza dei fatti, doveva essere più che sufficiente per allontanare ogni "dubbio". Ancora una volta, però, emergono i limiti della **fede** e della fiducia di Giacobbe.

Quanto era successo, certamente non era spiegabile dalla **ragione umana**. Giacobbe, però, non ha sempre avuto una **fiducia oltre la ragione**. Questa sfiducia l'ha dimostrata quando, diplomaticamente, ha rifiutato "la protezione" di Esaù nel viaggio di ritorno a casa:

“Il mio signore sa che i fanciulli sono delicati e che ho a mio carico i greggi e gli armenti che allattano, se si affaticano anche un giorno solo, tutte le bestie moriranno. Il mio signore passi prima del suo servo, mentre io mi sposterò tutto a mio agio, al passo di questo bestiame che mi precede e al passo dei fanciulli, finché arriverò presso il mio signore a Seir” (Gen.34,13-14).

La decisione di Giacobbe, di procedere in quel lungo viaggio con le sue forze, rifiutando la disponibilità di Esaù, era un evidente segno che **non credeva** fino in fondo a quanto era accaduto. Con la sua **ragione**, non riusciva a comprendere; era un fatto troppo fuori dal normale comportamento.

*Siamo ancora una volta, di fronte all'uomo che **“resiste”** all'esigenza che la **fede** vera comporta: la **totale** e piena fiducia nella sua Parola. La conversione di Giacobbe, non era ancora totale. Gradualmente arriverà anche lui a dire come Simone: **“Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla, ma sulla Tua Parola getterò le reti!** (Luca 5,5). Giacobbe avrà da affrontare in seguito altre dure prove, e sempre di più comprenderà quanto sia importante **“arrendersi”** e **Adorare** l'immensa Gloria di Dio.*



GIACOBBE A BETEL (c.f. Genesi 35, 1 – 7).

"Dio disse a Giacobbe: Alzati e va' a Betel e abita là; costruisci in quel luogo un altare al Dio che ti è apparso quando fuggivi Esaù, tuo fratello" (35,1).

Ritornato dal lungo soggiorno presso lo zio Làbano, avuta la gioia, da lui quasi incredibile, della riconciliazione con Esaù, Giacobbe entra e si stabilisce nella terra da Dio destinata ai discendenti di Abramo. Il suo insediamento inizia a Sichem, ma la tappa decisiva sarà Betel, dove costruirà un altare, dichiarando in tal modo "santo" quel luogo, dove il Signore ha stabilito, e rinnoverà per lui, la "promessa" fatta ad Abramo e al padre Isacco. Prima di ricevere l'ordine di partire, Giacobbe ebbe in Sichem un'altra triste esperienza.

Sua figlia Dina, era stata rapita e violentata dal figlio del re di Sichem. Quando i fratelli di Dina vennero a saperlo, di nascosto dal padre decisero di vendicarsi. Poiché il figlio del re chiedeva ardentemente di sposare Dina, essi si dimostrarono d'accordo e così il padre, per concedere Dina, ma ad una condizione che tutti gli uomini di Sichen accettassero di sottoporsi alla circoncisione. L'accordo fu concluso e accettato dal popolo, anche perché il patto avrebbe poi portato alla fusione dei due popoli in uno.

"Ma il terzo giorno, quand'essi erano sofferenti, i due figli di Giacobbe, Simone e Levi, presero ciascuno una spada, entrarono in città con sicurezza e uccisero tutti i maschi" (Gen.35,25). Al grave eccidio, seguì poi il saccheggio della città di Sichem. L'evento fu così grave e carico di conseguenze, che Giacobbe dovette abbandonare forzatamente il paese. Inutile fu ogni pianto e rimprovero ai colpevoli.

Le circostanze esterne hanno obbligato Giacobbe ad una partenza immediata e molto umiliante.

Dio si serve, e la storia molte volte lo conferma, degli avvenimenti buoni e "cattivi", per realizzare il suo progetto. Giacobbe, non doveva rimanere in Sichem, certo però che la causa che ha determinato la partenza è solo frutto dell'orgoglio e della disobbedienza.

Ma la Potenza Divina, la Sua immensa Gloria, si manifesta a volte proprio in questo: **saper fare le cose con perfezione e in modo completo, pur avendo a disposizione persone e strumenti inadatti e comunque incrinati dal peccato.**

E' la Potenza Divina, che sa trasformare quel **male** di fatto, in un'occasione di **bene**! E' Dio Onnipotente che dimostra di saper modellare le "ombre" in modo tale, da renderle significative e capaci di esprimere preziosi messaggi all'uomo.

Davvero grande e misteriosa è la realtà di Dio. Incomprensibile! Dio non chiede all'uomo la piena comprensione del suo Essere, l'importante è che umilmente **s'immerga** in quello che Lui è da sempre. Questa "immersione in Dio" trova la sua concreta realizzazione nell'**Adorazione**, nel mettersi davanti a Lui in silenzio, proprio come dice il salmo 36: **"Sta in silenzio davanti al Signore e spera in Lui"**.

Con l'**Adorazione**, l'uomo entra in contatto con il Mistero di Dio; riceve quasi inconsciamente la "Linfà" vitale, capace di generare frutti prodigiosi.

Questa comunque è l'esperienza di Giacobbe: sentirsi strumento inadatto e inutile nelle mani di Dio, e vedere ugualmente la sua famiglia oggetto di speciale Benedizione.

Questa può essere, oggi, la nostra personale esperienza di fronte a situazioni difficili o umanamente impossibili: **affidare** al Signore la nostra vita così com'è, **credere** al suo progetto, anche se ciò che ci appare è per noi "illeggibile".

Dopo una severa purificazione dei vari "idoli che alcuni del popolo possedeva e i pendenti che avevano agli orecchi ...Giacobbe e tutta la gente che era con lui arrivarono a Luz, cioè Betel, che è nel paese di Canaan. Qui egli costruì un altare e chiamò quel luogo "El-Betel" Perché là Dio si era rivelato, quando sfuggiva al fratello" (Gen.35,4-7).

La costruzione dell'Altare, oltre che essere un segno che ricorda il dono ricevuto in quel luogo, è allo stesso tempo un preciso impegno, per chi lo costruisce e per la sua famiglia, è un formale impegno a riconoscere Dio come unico Signore, e quindi a rinunciare a qualsiasi altro legame religioso. La **fedeltà** all'unico Dio, ha richiesto agli Israeliti una continua purificazione, ma estremamente necessaria anche per l'uomo d'oggi.



GLI ULTIMI EVENTI...

poi "Giacobbe si stabilì nel paese dove suo padre era stato forestiero, nel paese di Canaan" (Gen. 37, 1).

La nascita di Beniamino e la morte di Rachele.(cf. Gen.35,16-20).

Mentre erano in cammino verso Efrata, Rachele partorì un bambino che chiamò "**Ben-Oni**" (figlio del mio dolore). Fu un parto estremamente travagliato, e costò la vita della mamma. Giacobbe modificò il nome in "**Ben-Yamin**", che significa "figlio della destra, della forza". Volle questo nome come testimonianza della **forza** d'animo che Rachele ha dimostrato fino all'ultimo momento : "**Mentre esalava l'ultimo respiro, perché stava morendo, essa lo chiamò Ben-Oni**" (Gen.35,18).

Così, nel nome, venne conservato il ricordo di ciò che era accaduto.

I dodici figli di Giacobbe (Da Lia, Giacobbe ebbe anche una figlia: Dina.)

- 1) Ruben;
- 2) Simeone;
- 3) Levi;
- 4) Giuda;
- 5) Issacar
- 6) e Zabulon (avuti da Lia).
- 7) Giuseppe
- 8) e Beniamino (da Rachele).
- 9) Dan
- 10) e Neftali (da Bila, la schiava di Rachele).
- 11) Gad
- 12) e Aser (da Zilpa, la schiava di Lia).

"Questi sono i figli di Giacobbe che gli nacquero in Paddan-Aran" (Gen.35,26).

Morte di Isacco

Giacobbe raggiunto finalmente Mamre, cioè Ebron, rivide il padre e con lui rimase fino al momento della morte: "**Isacco raggiunse l'età di centosessant'anni. Poi Isacco spirò, Morì e si riunì al suo parentado, vecchio e sazio di giorni. Lo seppellirono i suoi figli Esaù e Giacobbe**" (Gen. 35,28-29). Anche Isacco venne sepolto nella grotta di Macpela.

Le Genealogie, del capitolo 36 della Genesi.

Di per sé il capitolo 36 della Genesi, non presenta aspetti particolarmente interessanti, ma ugualmente ha un suo preciso significato nell'Antico Testamento, per due motivi:

- **Il primo**, perché fornisce l'elenco dei discendenti di Esaù, e poiché hanno anche loro come antenati Abramo e Giacobbe, conservano i diritti e i doveri del "popolo eletto".
- **Il secondo**, sta nel fatto che proprio in questo capitolo, si parla delle tre forme di società che si riscontrano alle origini:
 - 1) la famiglia;
 - 2) la tribù;
 - 3) la costituzione del regno.

In Genesi 36,31-39, abbiamo infatti un prezioso elenco dei Re di Edom.

Alcune considerazioni conclusive.

La vita di Giacobbe, con le sue ore liete e le sue ore tristi, come la vita di Abramo e d'Isacco, scorre sotto il segno della Protezione Divina. Anche in Giacobbe, nonostante la sua fragilità, le "promesse" vanno trovando lentamente il loro compimento.

Al di là delle vicende, varie ed alterne, emerge in queste pagine la convinzione, che Giacobbe ha su di sé lo **sguardo di Dio**. Tutto questo, dà certamente una nuova dimensione alle sue gioie e alle sue sofferenze.

*Anche la nostra esistenza conosce ore altrettanto varie e alterne, spesso momenti di sofferenza e di difficoltà. Ma pure in noi, deve trovare sempre più spazio la convinzione che, nonostante la nostra debolezza e fragilità, **il Signore ci segue, è attento a noi**. Dobbiamo credere, che anche per noi, si stanno adempiendo le sue "promesse"? E' certamente confortante, il pensiero che "il Signore è là dove tu realmente sei"! Il nome di Dio, rivelato a Mosè è: "**JAHVE**" che significa: "**Colui che è accanto a te**"! Accanto ad ogni credente c'è la presenza di Gesù, egli cammina **con noi** verso l'eternità. La vita di Giacobbe, ma soprattutto*

*le due grandi esperienze che ha vissuto: la visione della “**scala che poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il Cielo**” (28, 12), e poi la misteriosa “lotta con Dio”, sono un prezioso richiamo per tutta l’umanità e per noi oggi in particolare, affinché impariamo a “camminare **con Dio**”, fiduciosi nel suo progetto, certi del suo immenso Amore. La nostra risposta sia un gesto di **Adorazione!***



LA STORIA DI GIUSEPPE

figlio di Giacobbe (cf. Genesi 37,2 – 50,26).

Nel contesto attuale della Bibbia, la storia di Giuseppe fa da ponte tra *i* Patriarchi e l'Esodo. I capitoli dal 37 al 50 della Genesi, non sono soltanto il racconto dell'avventura di un pio israelita, ma anche la storia della famiglia di Giacobbe, lacerata dall'invidia e dall'odio. Una famiglia che attraversa dure prove e tribolazioni, ma che alla fine, giunge ad una felice e inaspettata riconciliazione.

Lo scopo principale di questo racconto su Giuseppe, è far capire **come** il Signore guidi la storia dell'uomo. La sua vicenda è simbolo della vicenda umana; è una storia vista alla luce della

fedè. Il racconto, pertanto, non è da considerare rigorosamente storico in tutte le sue parti, alcuni brani hanno la tipica configurazione della parabola.

Il fatto importante è che nella storia di Giuseppe, possiamo ritrovare la storia della nostra vita, della nostra famiglia, o Comunità; quasi una lettura profetica del nostro cammino di fede che abbiamo compiuto, e che certamente ci rimane ancora da compiere.

La narrazione incomincia, presentando un quadro di vita serena. I fratelli stanno insieme amichevolmente: **"Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli"** (Gen. 37, 2). Ben presto, però, si accesero i moti di tensione. Giuseppe un giorno **"riferì al loro padre i pettegolezzi che circolavano sul loro conto"**.

Certamente, queste chiacchiere, che forse erano le maldicenze degli uni verso gli altri, denigrazioni reciproche, hanno offuscato la pace familiare, sono state causa di una dannosa disgregazione. Risultava poi in modo evidente, che **"Israele (Giacobbe) amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perchè era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche"** (37,3). La tunica dalle lunghe maniche, era considerata un abito quasi principesco, simbolo comunque della predilezione paterna.

La preferenza paterna verso Giuseppe, ha scatenato la di visione nella famiglia patriarcale. **"I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non potevano parlargli amichevolmente"** (37,4). Giuseppe, viene così dipinto come un piccolo principe viziato, forse anche l'erede prescelto dal padre .

I "sogni" di Giuseppe, hanno ulteriormente aggravato la situazione. Giuseppe apparentemente sembra sereno, infatti racconta candidamente quel che gli è apparso in sogno> sia il primo, quello dei "covoni" e così pure il secondo: **"Ho fatto ancora un sogno, sentite: Il sole, la luna e undici stelle si prostrarono davanti a me"**. A questo punto **il padre lo rimproverò e gli disse: Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io e tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?"**(37,10). - Giuseppe non risponde, non tenta nessuna interpretazione dei suoi sogni, soltanto ha voluto riferire apertamente tutto quello che ha sognato.

Alcune precisazioni sui "sogni" che diversi personaggi della Bibbia raccontano

Secondo la fede diffusa nell'antico Oriente, il "sogno", è l'annuncio divino all'uomo sulla sua sorte e in particolare sul suo futuro.

La letteratura sui sogni è abbondantissima, e qualificati pensatori si sono espressi. Nei primi libri della Bibbia, i sogni appaiono come una via "normale" attraverso la quale Dio comunica con gli uomini, e questo durante un profondo sonno, denominato: "il tardemat". (cf. Gen.15,12 di pag.64). Giacobbe vede in sogno la famosa scala. Il fatto continua con Giuseppe e così sarà per altri personaggi importanti della Bibbia.

A misura però che la mentalità si evolveva, sempre più severa fu la critica sulla attendibilità dei sogni. Particolarmente severi, in merito, furono i Profeti.

Nel N.T. contrariamente a quanto avveniva nell'ambiente greco-romano, il Cristianesimo si mostra reticente davanti al fenomeno dei sogni, soprattutto, per ciò che concerne una possibile valorizzazione religiosa.

*Al di là del modo e dello strumento che il Signore abbia voluto scegliere per comunicare con Giuseppe, una cosa è certa: che “Dio parla” (vaiomer). Dio si rivela, comunica i suoi **messaggi** a chi vuole, quando vuole e soprattutto **come** vuole. In questo contesto, il “come,” viene chiamato “**sogno**”; in altri momenti, verrà chiamata “estasi”; ma è sempre Lui: “**Luce**”!*



GIUSEPPE VENDUTO DAI FRATELLI (cf. Genesi 37,12-36).

Nella famiglia patriarcale di Giacobbe, il posto di predilezione affettiva, l'aveva Giuseppe. Non era però lui il primogenito, e pertanto aveva il dovere di obbedienza e di sottomissione al padre, ma anche ai fratelli maggiori.

Le preferenze affettive del padre, il fatto dei "sogni" ed in parte anche una certa ingenuità di Giuseppe, hanno provocato la rottura dei legami di fratellanza.

Anche se non sono mancate forme di ironizzazione della **posizione** di Giuseppe, e questo volutamente per sdrammatizzare le cose, certamente la tensione era forte. La gelosia, aveva ormai *preso* campo nel cuore dei fratelli.

Giuseppe era sempre di più emarginato, anche perché pur denigrando e deridendo i suoi "sogni", alla fine, e probabilmente a ~livello inconscio, prendeva campo nei fratelli di Giuseppe una certa "paura". E' la paura delle streghe ,a cui nessuno crede, ma è bene che non entrino in casa...!

La vera causa che di fatto ha incrinato l'armonia familiare, è stata la non accettazione delle differenze che sono emerse, in modo naturale, fra i componenti della numerosa famiglia di

Giacobbe. Fra Giuseppe e i suoi fratelli si ripete la situazione che si era creata fra Caino e Abele. Intanto i fratelli si chiedono:

- Perché Giuseppe deve avere quello che a noi manca? Addirittura, i "sogni" fanno intravedere una posizione di privilegio e di sottomissione a Giuseppe.
- Perché si devono supporre diritti e doveri diversi?
- Di fronte alle esigenze della vita quotidiana, l'uguaglianza non sarebbe' una condizione auspicabile?

I fratelli non accettano in nessun modo di essere messi in condizione di inferiorità nei confronti di Giuseppe; non accettano di stare al "secondo posto". E' la logica dell'**efficientismo!**

Tutto viene considerato secondo la mentalità corrente, secondo la logica del proprio tornaconto. Emerge l'**egoismo!**

L'ipotesi che Dio possa avere su Giuseppe dei progetti particolari, volutamente è rifiutata, o comunque non viene presa per niente in considerazione.

I fratelli di Giuseppe, sono l'immagine di tutti coloro che, anche oggi, pensano e valutano le cose soltanto con criteri umani. E' quello che un giorno Gesù rimprovererà a Pietro: "Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi come Dio, ma secondo gli **uomini**" (Matteo 16,23).

Esigere in tutti i modi la "pianificazione", cioè che "tutto sia uguale per tutti", è **un** errore, e per due motivi:

Come prima cosa, è doveroso renderci conto che il Signore ha pensato e creato l'uomo uno diverso dall'altro. Mai Dio si ripete nel creato! La **novità** delle cose, è una delle caratteristiche proprie dell'agire di Dio.

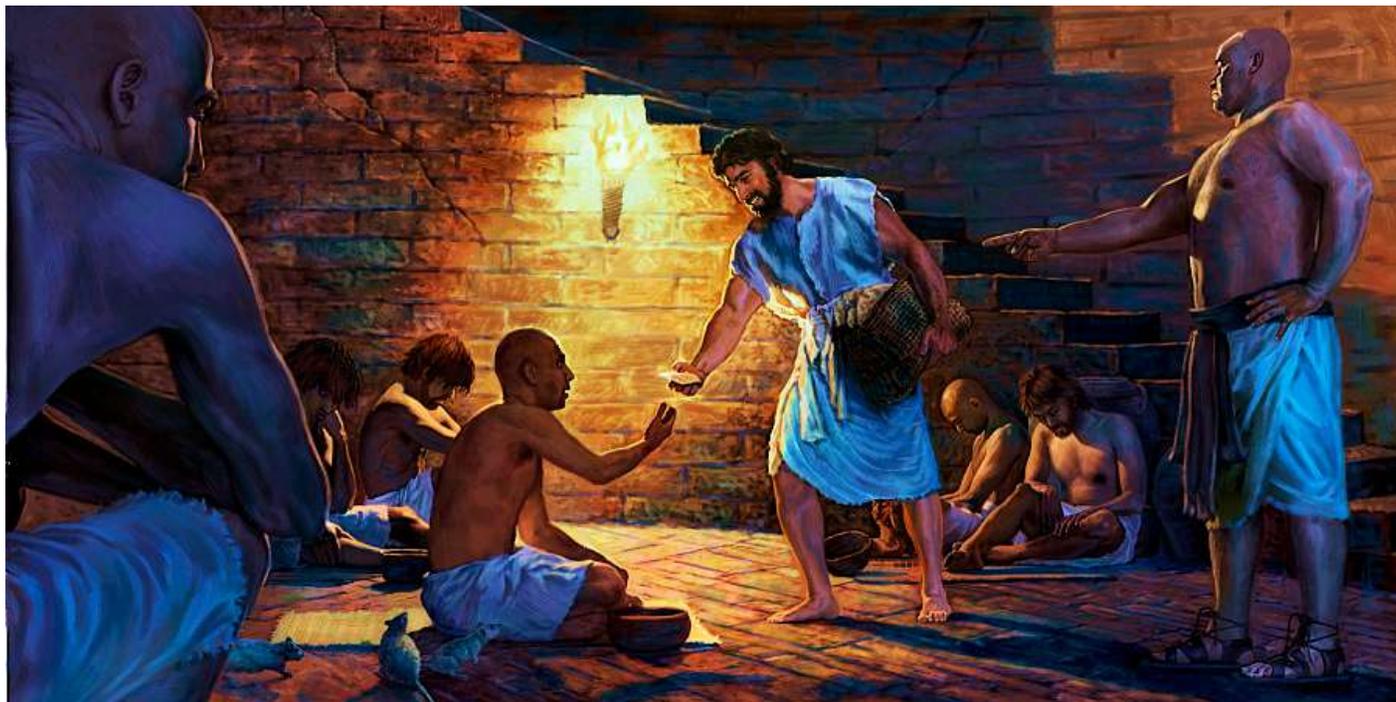
Dobbiamo riconoscere la **diversità** come un dono, per il quale gioire e rendere Gloria a Dio; un dono che rende ogni singola persona **unica** e **irrepetibile**, e poiché ognuno di noi ha **queste** caratteristiche, allora proprio in forza della "diversità", noi siamo presenti e amati da Dio come se fossimo gli unici sulla terra.

Ciascuno di noi, avendo un volto specifico che ci caratterizza, non solo somaticamente, ma anche dal punto di vista spirituale, oggi, al Signore siamo presenti come **singoli**, e non come Elementi comuni di una massa uniforme. L'opera di Dio è così; non riconoscerla come tale, è una mancanza, una superficialità, che in tutti i modi va rimossa.

Dobbiamo perciò, credere e rispettare il progetto di Dio. Un progetto che ci vuole presenti, non come spettatori, ma **collaboratori**, e ognuno per la sua parte e secondo la sua specifica competenza. Chi è umile, è contento dei "talenti" che il fratello ha ricevuto; non si preoccupa

di fare dei “paragoni”, lavora! Certi confronti, sono soltanto una perdita di tempo, ma sono anche una mancanza di fede nel progetto che Dio ha su di noi.

*Nella vita, ciò che conta è fare la volontà di Dio, **non** il voler essere al primo posto! I fratelli di Giuseppe, volendo imporre in tutti i modi la legge della pianificazione, e cioè che “tutto sia uguale per tutti”, si sono trovati con un cuore **indurito...** e la conclusione è stata l’eliminazione di Giuseppe: **“Uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna”**.*



GIUSEPPE NELLA CASA DI POTIFAR IN EGITTO (cf. Genesi 39, 1 – 6).

"Giuseppe era stato condotto in Egitto e Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie, un Egiziano, lo acquistò da quegli Ismaeliti che l'avevano condotto laggiù" (Gen. 39 , 1). L'odio dei fratelli di Giuseppe fu così grande da minacciarlo di morte: "Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l'ha divorato! Così vedremo cosa ne sarà dei suoi sogni!" (Gen. 37, 20).

La triste decisione fu attenuata per la mediazione prima di Ruben e poi di Giuda, che riuscì a convincere i suoi fratelli a vendere Giuseppe: **"Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nascondere il suo sangue? Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne. I suoi fratelli lo ascoltarono"** (Gen.37,26-27).

L'indicibile dolore di Giacobbe.

La decisione presa viene attuata, e Giuseppe finisce come schiavo nelle mani di un gruppo di mercanti occasionali. La vita di Giuseppe, diventa così "una cosa" da immettere sul mercato egiziano, insieme a tante altre cose.

Nelle mani dei fratelli, rimase la "tunica dalle lunghe maniche" ,segno della preferenza paterna. Essi la intinsero nel sangue di un capro, e se ne servirono come prova giuridica della morte di Giuseppe. Così ,al padre ritorna il suo dono, ma insanguinato, messaggero di morte!

La reazione di Giacobbe, di fronte alla tragica notizia, fu impressionante: **"Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto sul figlio per molti giorni".** Addirittura, arrivò a dire: **"Io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba"** (Gen.37,35). Praticamente, Giacobbe, invocò la morte su di sé.

"Intanto i Madianiti vendettero Giuseppe in Egitto a Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie" (35,36).

La situazione di Giuseppe, dal punto di vista umano, è drammatica. Si sente tradito dai fratelli, lontano dal padre, fuori casa, ma soprattutto, è la perdita del suo valore come **persona** che lo affligge. Nella casa di Potifar è entrato come "schiavo" e, in quanto tale, non può vantare nessun diritto. Su di lui, il padrone può disporre come vuole, può usarlo oppure gettarlo fra i "rifiuti", senza che nessuno possa contestare. È terribile, per un uomo, quando si sente privato della sua dignità personale, e fino al punto di sentirsi un oggetto.

Alla situazione umana di Giuseppe così disastrosa, faceva però riscontro il mirabile dono della **Presenza** di Dio! Per tre volte, nel capitolo 39, viene detto che **"il Signore era con Giuseppe"** (Gen. 39,3; 39,21; 39,23).

Il prezioso messaggio, che ci viene dato attraverso la figura di Giuseppe, è che Dio **non** abbandona l'uomo, nemmeno quando sembra il contrario. Dio **non** è assente, anche quando può sembrare lontanissimo. Dio **non** vuole la morte, nemmeno quando sembra che tutto il mondo stia per crollare. Le situazioni, anche le più difficili, Dio le recupera con la preziosità della sua **presenza**.

La storia di Giuseppe, è una conferma della PRESENZA di Dio, nella storia dell'umanità e nella storia della singola persona. Mai il Signore rimane indifferente alle vicende umane. Con una "presenza infallibile", Dio si prende cura degli uomini, sui quali vigila e opera attraverso un misterioso piano d'Amore. È questa la preziosa esperienza che Giuseppe ha grazia di fare, come schiavo, nella Casa di Potifar. Il fatto sorprendente, è che sarà lo stesso padrone a prendere atto del mirabile dono concesso al suo schiavo: **"il suo padrone si accorse che il Signore era con lui, e che quanto egli intraprendeva, il Signore faceva riuscire nelle sue mani. Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi, quegli lo nominò suo maggiordomo e gli diede in mano tutti i suoi averi"** (Gen. 39, 3 – 5). L'onesto riconoscimento che Potifar fa nei confronti di Giuseppe, viene premiato con una Benedizione anche al suo casato: **"il Signore benedisse la casa dell'Egiziano per causa di Giuseppe"** (39, 5). Il "dono" di Dio è universale.



GIUSEPPE TENTATO E POI CALUNNIATO DALLA MOGLIE di POTIFAR. (cf. Genesi 39, 7-23).

Il comportamento di Giuseppe nella casa di Potifar, sempre di più confermò la sua lealtà, onestà e intelligenza nel fare le cose. Tutto questo gli ottenne la massima fiducia da parte del padrone, il quale: "**Lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e non gli domandava conto di nulla, se non del cibo che egli mangiava**" (Gen.39,6).

La stima per Giuseppe raggiunse quindi dei vertici impensati. Tutto procedeva all'insegna di una esemplare **fedeltà**.

La tentazione.

Oltre alle virtù morali e alla capacità intellettiva, Giuseppe era dotato anche di una bella prestanza fisica: "**Era bello di forma e avvenente di aspetto**" (39,6). - Non tutti erano però ben intenzionati nei suoi confronti: "**La moglie del padrone, gettò gli occhi su Giuseppe e gli disse: Unisciti a me!**" (39, 7). Il tentativo di coinvolgere Giuseppe in un disordine morale, fu messo in atto senza mezzi termini. La tentazione fu particolarmente grande per due motivi.

- il **primo**: l'insistenza di certe proposte: "**Ogni giorno essa ne parlava a Giuseppe**".

- Un **secondo** motivo, è dato dal fatto che il tentativo di sedurre Giuseppe, non proveniva da una concubina o da una schiava della casa di Potifar, ma dalla stessa moglie, che in forza della sua autorità, poteva anche lei disporre degli schiavi e delle schiave a suo piacimento. In conseguenza a questo, Giuseppe sapeva bene che "il rifiuto" alla sua proposta poteva significare la prigione, e in certi casi anche la morte.

La ferma e decisa risposta di Giuseppe:

"Egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi. Lui stesso non conta più di me in questa casa; non *mi* ha proibito nulla, se non te, perché sei sua moglie. E come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?" (Gen. 39,8-9).

Nella risposta di Giuseppe, risultano evidenti tre aspetti molto significativi:

- I. Di fronte alla tentazione, cioè ad una cosa che è sicuramente male, il "rifiuto" **deve** essere chiaro e immediato. Ogni esitazione, può facilitare il cedimento.
- II. La decisione presa, va motivata; diversamente l'istinto, insieme alla spinta passionale che è propria di certe realtà, possono avere il sopravvento.
- III. Giuseppe è un credente, pertanto sa bene che la disobbedienza alla Legge del Signore, comporta un grave peccato. "La tentazione, è talvolta la prova della nostra fede!". Chi crede, sa che il punto di riferimento per il bene e per il male non è l'uomo, ma Dio! Mentre chi **non** crede, chiama "bene" la cosa che piace, che è utile, che serve o fa piacere, che dà soddisfazione. Chiama per conseguenza "male", tutto ciò che in qualche modo nuoce oppure danneggia ... ciò che non è utile, e ogni tipo di sofferenza.

Il credente, sa che soltanto l'obbedienza alla Parola di Dio fa "**vivere**"!

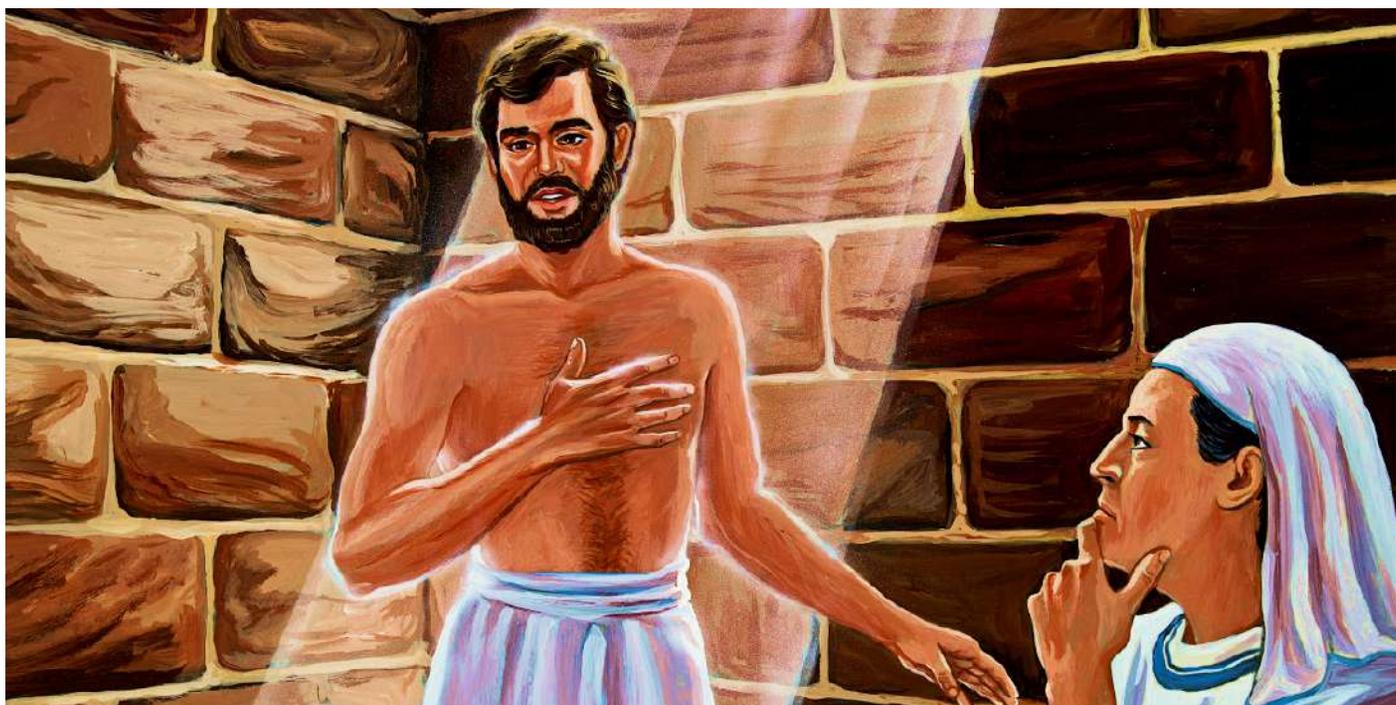
La calunnia

La moglie di Potifar, vedendosi continuamente respinta, approfittando del fatto di essere sola in casa con Giuseppe, "**mentre non c'erano nessuno dei domestici**", cercò con un gesto più deciso di piegare la sua resistenza: "**Essa lo afferrò per la veste, dicendo: Unisciti a me! Ma egli le lasciò tra le mani la veste, fuggì e uscì**" (Gen.39,12). A quel punto, la passione *di* quella donna, si trasformò in odio! Ormai convinta che non sarebbe mai riuscita a possedere Giuseppe, si vendicò con una vera e propria calunnia.

Prima chiamò i domestici, mostrò loro la veste di Giuseppe dicendo che questo Ebreo "**Si è accostato per unirsi a me, ma io ho gridato...**" Poi "**Essa pose accanto a sé la veste di lui finché il padrone venne a casa**" (Gen.39,16). Giuseppe fu denunciato a Potifar come "attentatore" della sua fedeltà; inoltre, essa fece capire al marito che parte della colpa era anche sua per aver portato in casa un tale Ebreo, e soprattutto per avergli dato una fiducia così illimitata.

La reazione del marito e la decisione presa in merito, è facilmente comprensibile.

In tali circostanze, apparentemente il male, sembra aver vinto e distrutto il bene. La sapienza di Dio è però imprevedibile e verrà il momento, in cui il male rivelerà tutta la sua meschinità. L'obbedienza di Giuseppe alla Legge di Dio, non cadrà invano!



L'INNOCENTE VIENE CONDANNATO.

"QUANDO IL PADRONE UDI' LE PAROLE DI SUA MOGLIE ... SI ACCESE D'IRA. IL PADRONE DI GIUSEPPE LO PRESE E LO MISE NELLA PRIGIONE, DOVE ERANO DETENUTI I CARCERATI DEL RE" (Genesi 39,19-20).

Il prezzo **dell'obbedienza** di Giuseppe alla Legge di Dio, è stata la condanna a duri anni di carcere. La cosa è grave, ma poteva essere ancora più severa la condanna. Il fatto che uno schiavo tenti l'adulterio addirittura con la moglie del proprio padrone, era un motivo più che sufficiente per condannarlo a morte.

Probabilmente, Potifar, conoscendo la propria moglie, non rimase del tutto convinto della colpa di Giuseppe. Intanto, il giusto paga per l'ingiusto. La persona che ha voluto essere onesta fino in fondo, viene condannata per causa di un'altra disonesta. Nasce allora la domanda che più volte si sente dire: "Vedi, che cosa si guadagna ad essere onesti, oggi"?

La storia però va vista nel suo contesto e in una visione d'insieme, perché certi "particolari", quando vengono isolati, possono assumere significati diversi, sono motivo di forti abbagli, e comunque non esprimono con evidenza la verità delle cose.

Giuseppe che, pur essendo schiavo, aveva raggiunto una posizione di privilegio nella casa di Potifar, ora di nuovo sperimenta l'amarezza di essere rifiutato, condannato ingiustamente e gettato nel fondo di una prigione, che pur essendo riservata ai "**carcerati del re**", era però sempre un ambiente umiliante ed estremamente disagiato.

Ma anche in prigione, Giuseppe, **non** viene abbandonato da Dio: **"Il Signore fu con Giuseppe, gli conciliò benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione"** (Gen.39,21). E' questo il prezioso e misterioso **dono** che Giuseppe tocca con mano. Determinante nella sua vita è proprio questa **"Presenza"** di Dio, davanti alla quale, l'uomo o s'inchina, o si spezza. La storia ha confermato, e continua a confermare la verità di quella famosa e divina affermazione: **"Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché SENZA DI ME NON POTETE FAR NULLA"** (Gv .15, 5). Sono parole pronunciate da Gesù nel Nuovo Testamento, ma il valore che hanno è universale, quindi riguardano tutti i tempi e tutti gli uomini, ovunque essi vivano. Quando l'uomo sottovaluta questa "Presenza" e pensa di procedere nella vita con la sola "ragione", tutti i suoi progetti, prima o poi, fanno la fine della "torre di Babele": si sgretolano e cadono nel nulla.

Ma quando l'uomo **accoglie** la Presenza di Dio, e a Lui **si affida**, allora succede quello che neppure lui s'immagina. La vita di Giuseppe, è una conferma molto efficace in merito . **"Il comandante della prigione affidò a Giuseppe tutti i carcerati ... e non si prendeva cura più di nulla di quanto gli era affidato, perché il Signore era con Giuseppe, e quello che egli faceva, il Signore faceva riuscire"** (Gen.39,22-23).

Il ritratto di Giuseppe si delinea sempre più chiaramente: un uomo di **fede** e di grande saggezza; un uomo nobile, amabile e soprattutto virtuoso. La **fedeltà** di Giuseppe in campo morale, è diventata proverbiale nella storia del popolo di Dio.

Giuseppe interpreta i sogni di due prigionieri

I talenti che Giuseppe ha ricevuto non li ha tenuti "nascosti", con scelte intelligenti e accorte ha dimostrato di gestire la propria vita in modo responsabile e maturo, nonostante la sua giovane età. Sono queste, probabilmente, le ragioni che hanno suscitato attorno a lui una grande stima. Era il "frutto umano" della Presenza Divina che aveva in sé!

La conferma che Giuseppe anche in carcere fosse una persona molto stimata, non fu solo da parte del comandante della prigione, ma anche dagli stessi prigionieri. Due di essi, infatti, il coppiere e il panettiere del re d'Egitto, condannati al carcere sembra per gravi offese al re, avendo fatto ciascuno un "sogno" particolare, decisero di rivolgersi a Giuseppe per averne la spiegazione.

Alla loro richiesta, Giuseppe rispose: "Non è forse Dio che ha in **suo potere** le interpretazioni? **Raccontatemi dunque**" (Gen. 40, 8). Ascoltati i sogni, diede la "spiegazione": per il coppiere fu un annuncio di liberazione entro tre giorni, mentre per il panettiere, l'annuncio fu di condanna a morte; al terzo giorno, quello che Giuseppe aveva detto, divenne realtà. Risaputa la cosa, destò in tutti grande stupore!



I DUE SOGNI del FARAONE (cf. Gen.41).

"Salirono dal Nilo sette vacche, belle di aspetto e grasse... dopo di quelle sette altre vacche salirono dal Nilo, brutte di aspetto e magre ... queste divorarono le sette vacche belle di aspetto" (Gen. 41 , 2-4).
"Sognò una seconda volta: ecco sette spighe spuntavano da un unico stelo, grosse e belle. Ma ecco sette spighe vuote e arse dal vento d'oriente spuntavano dopo di quelle. Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe grosse e piene" (Gen.41,5-7).

Quando Giuseppe, interpretando il sogno del capo dei coppieri del re, aveva previsto la sua liberazione e a breve scadenza: **"fra tre giorni"**, il compenso che gli chiese fu di ricordarsi di lui, una volta rimesso in libertà: **"Quando sarai felice ... fammi questo favore: parla di me al faraone e fammi uscire da questa casa. Perché io sono stato portato via ingiustamente dal paese degli Ebrei, e anche qui non ho fatto nulla perché mi mettessero in questo sotterraneo"** (Gen.40,14-15).

Purtroppo, però, siamo un po' tutti facili nel fare certe promesse in situazioni di emergenza, quando poi la tempesta è passata, non sempre si è capaci di mantenere la parola

data; così ha fatto il capo dei coppieri, il quale **"non si ricordò più di Giuseppe e lo dimenticò"**. (Gen. 40, 23) .

Giuseppe passò altri due anni in quella prigione "sotterranea". E' vero che il comandante della prigione aveva tanta fiducia in Giuseppe, ma intanto, quel **"sotterraneo"**, non era certo un luogo igienico e salubre per la vita di un uomo. La sofferenza fu grande per molti aspetti.

Un evento provvidenziale: **Giuseppe viene chiamato per interpretare i sogni del faraone.**

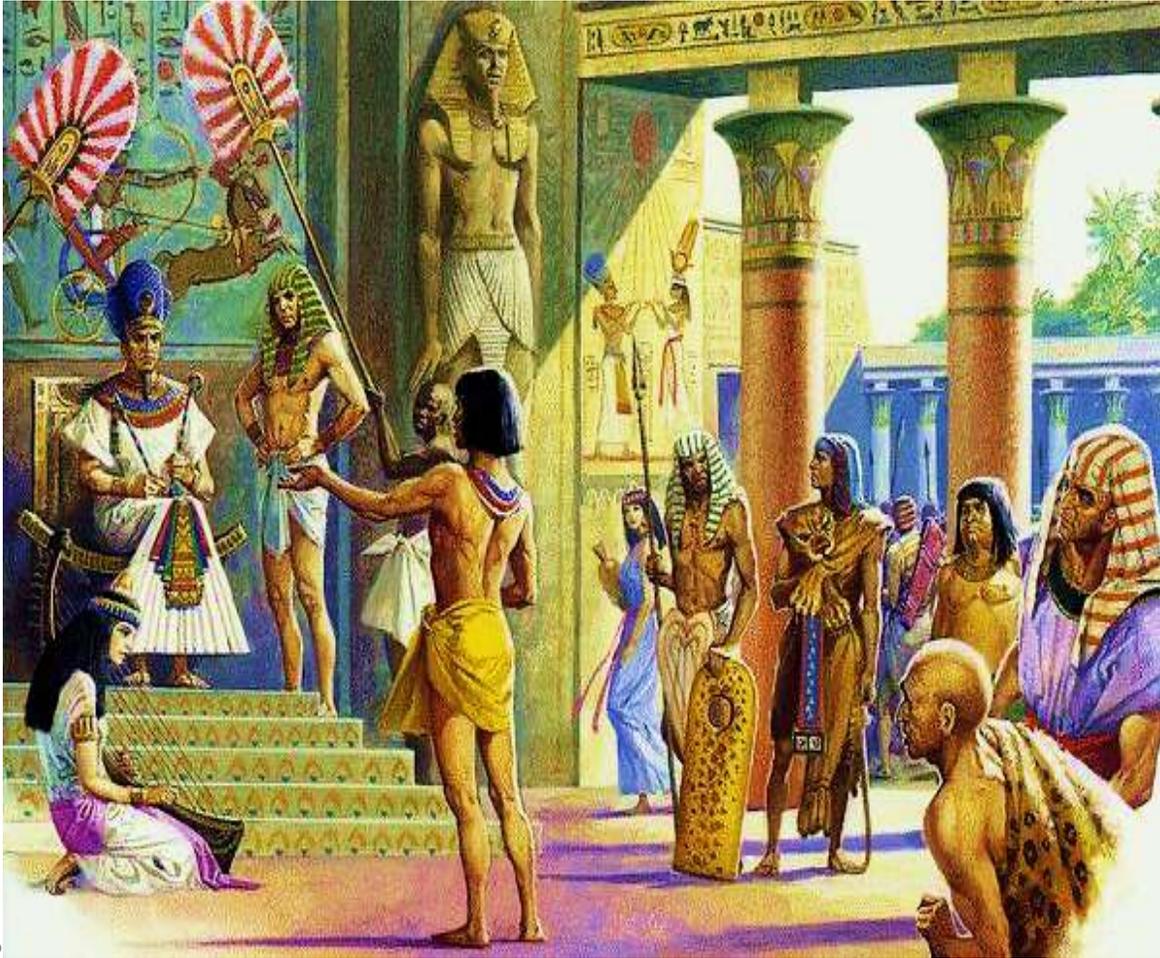
L'uomo facilmente si **dimentica** del bene ricevuto e, non sempre, è fedele alle promesse che fa, ma **"Il Signore è fedele per sempre"** e non si dimentica di noi (cf. Isaia 49,15), è significativa in merito quell'immagine: **"Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani"** (Is.49,16). E' questo il motivo per cui il credente, **non** deve mai perdere la speranza. Il pessimismo non è un frutto della fede!

La situazione di Giuseppe, d'ora in poi cambierà decisamente. L'occasione è data dai sogni fatti dal faraone e che nessuno sapeva interpretare: **"Alla mattina ... convocò tutti gli indovini e i saggi dell'Egitto. Il faraone raccontò loro il sogno, ma nessuno lo sapeva interpretare"**. (Gen.41,8). Questa incapacità degli indovini, sta a significare come e quanto i mezzi umani e la stessa ragione, abbiano limiti evidenti.

E' a questo punto, che Dio interviene ancora una volta in favore di Giuseppe, dandogli non solo la sospirata liberazione dalla "prigione" fisica e morale, ma una riabilitazione veramente impensata. Certamente, se Giuseppe fosse caduto nella disperazione, l'opera che il Signore stava per compiere in lui non avrebbe avuto il suo compimento.

Il faraone, deluso da tutti i saggi e indovini che aveva consultato, ansiosamente cercava qualsiasi altra persona capace di interpretare i famosi due sogni. E' allora che il gran coppiere si ricordò finalmente di Giuseppe e ne parlò al faraone. **"Allora il faraone convocò Giuseppe. Lo fecero uscire in fretta dal sotterraneo ed egli si rase, si cambiò gli abiti e si presentò al faraone. Il faraone disse a Giuseppe: Ho fatto un sogno e nessuno lo sa interpretare; ora io ho sentito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per interpretarlo subito"**(Gen. 41, 14 – 15).

*Il fatto di essere stato chiamato alla presenza del faraone e riconosciuto **capace** di interpretare i sogni, fu per Giuseppe un grande dono.*



L'IMPOSSIBILE DIVENTA REALTA': LO SCHIAVO GIUSEPPE, VIENE NOMINATO "VISIR" (viceré) DELL'INTERO EGITTO.

Giuseppe, convocato dal faraone per l'interpretazione dei sogni, si presentò a lui non come semplice indovino, ma come "portavoce" di un essere supremo, per cui senza mezzi termini: **"Giuseppe rispose al faraone: Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone! (Gen.41,16).** Quando il faraone ebbe raccontati i sogni, **"Giuseppe disse al faraone: Il sogno del faraone è uno solo: quello che Dio sta per fare, lo ha indicato al faraone Ecco stanno per venire sette anni ,in cui sarà grande abbondanza in tutto il paese d'Egitto. Poi a questi succederanno sette anni di carestia ... e la carestia consumerà il paese ... Quanto al fatto che il sogno del faraone si sia ripetuto due volte, significa che la cosa è decisa da Dio e che Dio si affretta ad eseguirla" (Gen. 41, 25-32).**

Giuseppe non si limitò alla interpretazione dei sogni, ma con grande sapienza indicò al faraone un'adeguata strategia, per sopravvivere ai sette anni di carestia. **"La cosa piacque al faraone e a tutti i suoi ministri. Il faraone disse ai ministri: Potremo trovare un uomo come questo, in cui sia lo spirito di Dio?**

Poi il faraone disse a Giuseppe: Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo ••• tu stesso sarai il **mio** maggiordomo e ai tuoi ordini si schiererà tutto il **mio popolo: solo per il trono io sarò più grande di te**" (Gen. 41,37-40).

*Una delle caratteristiche di Dio, è di essere misteriosamente nascosto all'uomo, eppure **sempre presente** nella vicenda umana. Egli è assolutamente trascendente e assolutamente immanente. Dio è una **presenza inafferrabile**! E' certo che Lui si prenda cura di noi, e la storia di Giuseppe, lo conferma sempre di più. Dio è pastore e guida di ogni uomo per tutta la sua vita, in ogni momento del suo esistere. Nella disastrosa storia di Giuseppe, chi avrebbe mai pensato di vederlo un giorno ai vertici del grande Egitto? L'anziano Padre Giacobbe, che tanto aveva pianto per la morte del figlio a lui così caro, un giorno si sentirà dire che è **ancora in vita**, e addirittura che Dio lo ha stabilito "viceré" dell'Egitto.*

L'impensabile, divenne realtà:

lo schiavo Giuseppe, è il "visir" del più grande impero del tempo. La mano di Dio ha guidato tutta la storia intricata di Giuseppe verso un fine positivo: la sopravvivenza, la salvezza e poi una onorificenza impensabile.

Avvenne infatti, che **"Il faraone disse a Giuseppe: Ecco, io ti metto a capo di tutto il paese d'Egitto. Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d'oro"** (Gen.41,41-42).

Rivestito di solenni abiti, il faraone presentò Giuseppe ufficialmente al popolo e "poi disse a Giuseppe: Sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutto il paese d'Egitto" (41,44). Il linguaggio del faraone forse volutamente è enfatizzato, ma l'evento nel suo insieme vuol esprimere come l'azione del Signore sia arrivata a compiere l'impossibile, per esaltare "l'innocente", un tempo rinnegato e calpestato da tutti. Una vera e propria "risurrezione morale"!

Il faraone chiamò Giuseppe Zafnat-Paneach" (41, 45).

Il mutamento del nome esprimeva la nuova funzione dell'eletto. Si tratta di un nome egiziano, il significato etimologico è un po' discusso, ma nella dizione comune significa: "Dio dice: egli è vivente". Anche il nuovo nome fa parte di un misterioso progetto, che desta nel cuore meraviglia e gioia! Avendo elevato Giuseppe ai vertici del comando, il faraone volle che avesse anche come moglie, una persona degna di stare al suo fianco **"e gli diede in moglie Asenat"** (41, 45). Asenat era una donna che proveniva da una casta elevata e cioè quella sacerdotale: **"figlia di un sacerdote di On"** Il quadro delle "onorificenze" era così completo.



I FIGLI DI GIUSEPPE: MANASSE e EFRAIM.

"Intanto nacquero a Giuseppe due figli, prima che venisse l'anno della carestia; glieli partorì Asenat figlia di Potifera, sacerdote di On. Giuseppe chiamò il primogenito MANASSE, perché disse: Dio mi ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre.

E il secondo lo chiamò EFRAIM, perché disse: Dio mi ha reso fecondo nel paese della mia afflizione" (Gen.41,50-52).

Il cammino di Giuseppe, era ormai avviato verso la più completa realizzazione in tutti i sensi. **"Giuseppe aveva trent'anni quando si presentò al faraone"** (41,46), era l'età giusta per un uomo di governo in quelle regioni. (Anche Gesù inizierà a trent'anni la vita pubblica). La sua famiglia, fu particolarmente benedetta dalla nascita di due figli, ai quali diede volutamente nomi significativi: **"Manasse: Dio mi ha fatto dimenticare"** (tutte le sofferenze precedenti). **"Efraim: Dio mi ha reso fecondo"** (nonostante tutte le avversità che ho incontrato).

Gli anni di abbondanza, nel paese d'Egitto, hanno interessato praticamente cose e persone, ma soprattutto Giuseppe, cioè la storia della sua vita. Per tutto questo Giuseppe fu

tanto riconoscente al Signore. Nei nomi dati ai figli, risulta evidente la sua **fede** in Dio e la volontà di vivere sempre in fiduciosa sottomissione a Colui che lo ha fatto "rivivere".

L' INIZIO DELLA CARESTIA.

"Finirono i sette anni di abbondanza nel paese d'Egitto e cominciarono i sette anni di **carestia, come aveva detto Giuseppe"** (Gen. 41, 53-54) .

Fintanto che la campagna abbondava di messi nessuno pensava alla dovuta e tanto importante **riconoscenza** all'Autore della vita. Questo ancora una volta conferma che: **"L'uomo nella prosperità non comprende"** (Salmo 49,21).

"Poi tutto il paese d'Egitto cominciò a sentire la fame e il popolo gridò al faraone per avere il pane. Allora il faraone disse a tutti gli Egiziani: Andate da Giuseppe, fate quello che vi dirà" (Gen.41,55). Mentre il popolo, durante gli anni dell'abbondanza, era vissuto in modo spensierato e senza preoccupazioni per il futuro, Giuseppe, cosciente di quanto doveva avvenire, incessantemente si prodigò per essere in grado di fronteggiare a suo tempo il pericolo della carestia. E così avvenne!

La dura calamità naturale, però, non era soltanto un fatto che riguardava l'Egitto, ma **come riferisce il testo: "Da tutti i paesi venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra"** (Gen.41,57).

*La catastrofica carestia ridusse l'umanità di quel tempo in condizioni fortemente precarie. Lo scoraggiamento era ovunque presente. Chi poteva pensare che anche da questo male effettivo Dio poteva trarre del bene? Ma sta proprio in questo la **potenza** di Dio!*



PRIMO INCONTRO DI GIUSEPPE CON I FRATELLI, CHE VENGONO CONSIDERATI COME "SPIE".

"I fratelli di Giuseppe vennero da lui e gli si prostrarono davanti con la faccia a terra. Giuseppe li riconobbe, ma fece l'estraneo verso di loro, parlò duramente e disse: di dove siete venuti? Risposero: dal paese di Canaan per comprare viveri. Giuseppe riconobbe i fratelli, mentre essi non lo riconobbero. Si ricordò allora Giuseppe dei sogni che aveva avuti a loro riguardo e disse: voi siete spie! Voi siete venuti a vedere i punti scoperti del paese" (Gen.42,6-9).

E' importante capire la vicenda di Giuseppe, non tanto nei suoi aspetti di cronaca, quanto nel suo significato per la storia umana, tutta permeata dalla presenza di un Protagonista invisibile: Jahvè. Con il capitolo 42, l'attenzione è nuovamente orientata sulle relazioni tra Giuseppe e i suoi fratelli. La terribile carestia che coinvolse tutto l'Oriente, ridusse alla fame la famiglia di Giacobbe, che mandò i suoi figli in Egitto per acquistare frumento, avendo saputo che soltanto l'Egitto era in condizioni anche di vendere il grano.

Il viaggio comportava sempre grossi rischi, anche perché gli Egiziani avevano sempre avuto difficoltà nell'accettare gli Asiatici nomadi che circolavano alla loro frontiera nord-est. Pertanto, Giacobbe, decise che il suo ultimo figlio Beniamino, rimanesse a casa con lui. I dieci fratelli, arrivati in Egitto, forse dopo lunghe ore di coda in attesa del loro turno, furono

introdotti alla presenza dell'uomo più prestigioso di quel tempo: Giuseppe, il "visir" dell'Egitto. Allora **"si prostrarono davanti con la faccia a terra"** (42,6).

I sogni di Giuseppe si adempiono. Si attua così un piano divino insondabile: la profezia si fa storia. Giuseppe non ha mai odiato i suoi fratelli; la gelosia non l'ha accecato, per questo fu in grado di riconoscerli: **"Giuseppe riconobbe i suoi fratelli, mentre essi non lo riconobbero"**. Essi, infatti, erano ancora invischiati nelle tenebre dell'odio fraticida.

Per loro, Giuseppe era come morto, non esisteva più. Soltanto un duro e sincero cammino di purificazione e di conversione, permetterà loro, un giorno, di aprire gli occhi e riconoscere il fratello tradito.

Giuseppe, quindi, aveva delle ragioni valide per verificare i sentimenti profondi dei fratelli. Fidarsi così sulla semplice parola data non avrebbe giovato, era invece necessaria, una graduale e vera conversione.

Dure, ma efficaci sono state le verifiche che Giuseppe ha messo in atto, e cioè:

- Come prima cosa, volutamente Giuseppe volle far sentire il peso della sua autorità, in modo tale da mettere in crisi le sicurezze umane che ostentavano. Arrivò a denunciarli come **"spie"** ... **"E li tenne in carcere per tre giorni"** (42,17).
- In seguito, dopo tre giorni, chiese una prova della loro sincerità: **"Se voi siete sinceri, uno dei vostri fratelli resti prigioniero nel vostro carcere e voi andate a portare il grano per la fame delle vostre case. Poi condurrete qui il vostro fratello più giovane. Allora le vostre parole si dimostreranno vere e non morirete"** (42,19-20).
- La decisione presa da Giuseppe è servita a creare un salutare ripensamento nei suoi fratelli: **"Allora si dissero l'un l'altro: Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto la sua angoscia quando ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci è venuto addosso quest'angoscia. Ruben disse loro ... Non mi avete dato ascolto. Ecco ora ci si domanda conto del suo sangue"** (42, 21 – 22).

La reazione di Giuseppe

I suoi fratelli **"non sapevano che Giuseppe li capiva"**, per cui sentendoli parlare in quel modo, **"si allontanò da loro e PIANSE"** (42, 24). Non era però solo un pianto per la vicenda vissuta, ma per la conversione che stava iniziando.



L'ANZIANO GIACOBBE E' COSTRETTO A LASCIAR PARTIRE BENIAMINO

"Israele loro padre rispose: Se è così, fate pure ... Prendete anche vostro fratello, partirete e tornerete da quell'uomo. Dio onnipotente vi faccia trovare misericordia presso quell'uomo, che vi rilasci l'altro fratello e Beniamino (Gen.43, 11-14).

Di ritorno dal primo viaggio in Egitto, i figli di Giacobbe ancora una volta si trovano alla presenza del padre senza uno di loro. **"Giacobbe disse: Voi mi avete privato dei figli! Giuseppe non c'è più, Simeone non c'è più (trattenuto in Egitto dal "visir") e Beniamino me lo volete prendere. Su di me tutto questo ricade"** (Gen.42,36).

Sul momento, Giacobbe si oppose alla concessione di Beniamino, nonostante tutte le assicurazioni e i giuramenti di Ruben: **"Farai morire me e i miei due figli, se non te lo ricondurrò. Affidalo a me e io te lo restituirò. Ma egli rispose: Il mio figlio non verrà laggiù con voi"** (42,37-38). * Se questa era la decisione di Giacobbe, il progetto di Dio era però un altro. La ferma decisione del patriarca fu revocata da un fatto contingente, la carestia: **"La carestia continuava a gravare sul paese. Quando ebbero finito di consumare il grano che avevano portato dall'Egitto, il padre disse loro: Tornate là e acquistate per noi un po' di viveri. Ma Giuda gli disse: Quell'uomo ci ha dichiarato severamente: Non verrete alla mia presenza, se non avrete con voi il vostro fratello!"** (Gen. 43,1-3).

Giacobbe continuava ad opporsi alla concessione di Beniamino, anzi disse ai figli: **"Perché mi avete fatto questo male, cioè far sapere a quell'uomo che avevate ancora un**

fratello? Risposero: Quell'uomo ci ha interrogati con insistenza intorno a noi e alla nostra parentela. Potevamo sapere che egli avrebbe detto: Conducete qui vostro fratello?" (43,6-7).

Finalmente, dopo che Giuda ancora una volta s'impegnò con la sua vita ad assicurare le condizioni di Beniamino, **"Giacobbe disse: Se è così, fate pure ... prendete anche vostro fratello"** (43,11-13).

Una nuova tragica nube sembra offuscare la famiglia di Giacobbe

I figli di Giacobbe scesero per la seconda volta in Egitto, con loro quella volta c'era anche Beniamino. L'accoglienza ebbe un carattere particolare. **"Quando Giuseppe ebbe visto Beniamino con loro, disse al suo maggiordomo: Conduci questi uomini in casa, macella ciò che occorre e prepara, perché questi uomini mangeranno con me a mezzogiorno"** (43, 16).

La particolare attenzione di Giuseppe destò sospetto e paura in tutti i fratelli, che come prima cosa denunciarono al maggiordomo il fatto del denaro trovato nei sacchi di frumento (cf. Gen.43,19-22). La risposta del maggiordomo li lasciò ancora più stupiti: **"State in pace, non temete! Il vostro Dio e il Dio dei padri vostri vi ha messo un tesoro nei sacchi; il vostro denaro è pervenuto a me"** (43,23). Subito dopo **"Portò loro Simeone"**. • All'arrivo di Giuseppe i fratelli **"Si prostrarono davanti a lui con la faccia a terra"** (43,26). L'attenzione di Giuseppe fu rivolta però soprattutto a Beniamino e disse: **"E' questo il vostro fratello più giovane, di cui mi avete parlato? E aggiunse: Dio ti conceda grazia, figlio mio! Giuseppe uscì in fretta, perché si era commosso ... e sentiva il bisogno di piangere"** (43,29-30).

La festa fu grande. Beniamino vistosamente era privilegiato da Giuseppe. A tutti fu dato un abbondante carico di viveri, però nel sacco di Beniamino, "il visir" diede ordine di nascondere la sua **"coppa d'argento"**. Una volta partiti per casa, Giuseppe li fece inseguire e diede ordine di catturare chi avesse la coppa d'argento nel sacco.

La **tragedia** fu nello scoprire che era Beniamino ad avere la coppa nel sacco. Tutti furono riportati al palazzo di Giuseppe. Giuda, con giuramento manifestò al "visir" tutta la sua sofferenza per questi eventi e poi, si offrì in riscatto (cf. Gen. 43, 18 – 34).



LA RICONCILIAZIONE

La "coppa d'argento", ritrovata nel sacco di Beniamino, sembrava proprio aver infranto ogni speranza di salvezza nei confronti del "visir", ma allo stesso tempo, anche per la risonanza che avrebbe avuto in Giacobbe.

Giuda non ebbe parole per rispondere alla inevitabile domanda di Giuseppe: **"Che azione avete commessa?"** (44, 15); ma più che essere scoperto dagli uomini, Giuda si sentì scoperto da Dio: **"Dio ha scoperto la nostra colpa, eccoci schiavi del mio signore noi e colui che è stato trovato in possesso della coppa"** (44,16).

Ormai la sconfitta era più che evidente.

Giuseppe però non si fermò al "senso di colpa"; ciò che voleva era la **conversione** dei fratelli, cioè che arrivassero a mettere **tutto** nelle mani di Dio, confidare in Lui. Il disagio e lo scoraggiamento di Giuda e dei fratelli, fu ancora più grande quando Giuseppe disse di voler trattenere come schiavo, soltanto Beniamino: **"L'uomo trovato in possesso della coppa, lui mi sarà schiavo: quanto a voi, tornate in pace da vostro padre"** (44,17).

Fu a quel punto che Giuda si sfogò come non mai (cf.44,18-32) e arrivò a donare incondizionatamente la sua vita in riscatto di Beniamino: **"Ora lascia che il tuo servo rimanga invece del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli! Perché come potrei tornare da mio padre senz'aver con me il giovinetto? Ch'io non veda il male che colpirebbe mio padre!"** (44,33-34).

Giuseppe si rese conto di quanto fosse grande e vero ormai lo **spirito fraterno**, e del cambiamento maturato in Giuda.

"Allora Giuseppe non poté più contenersi" fece uscire tutti e **"diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono"** (Gen.45,1-2). E' a quel punto che Giuseppe decise di farsi riconoscere e **"disse ai fratelli: IO SONO GIUSEPPE! Vive ancora mio padre?"** **Ma** i fratelli non potevano rispondergli, perché atterriti dalla sua presenza" (45,3).

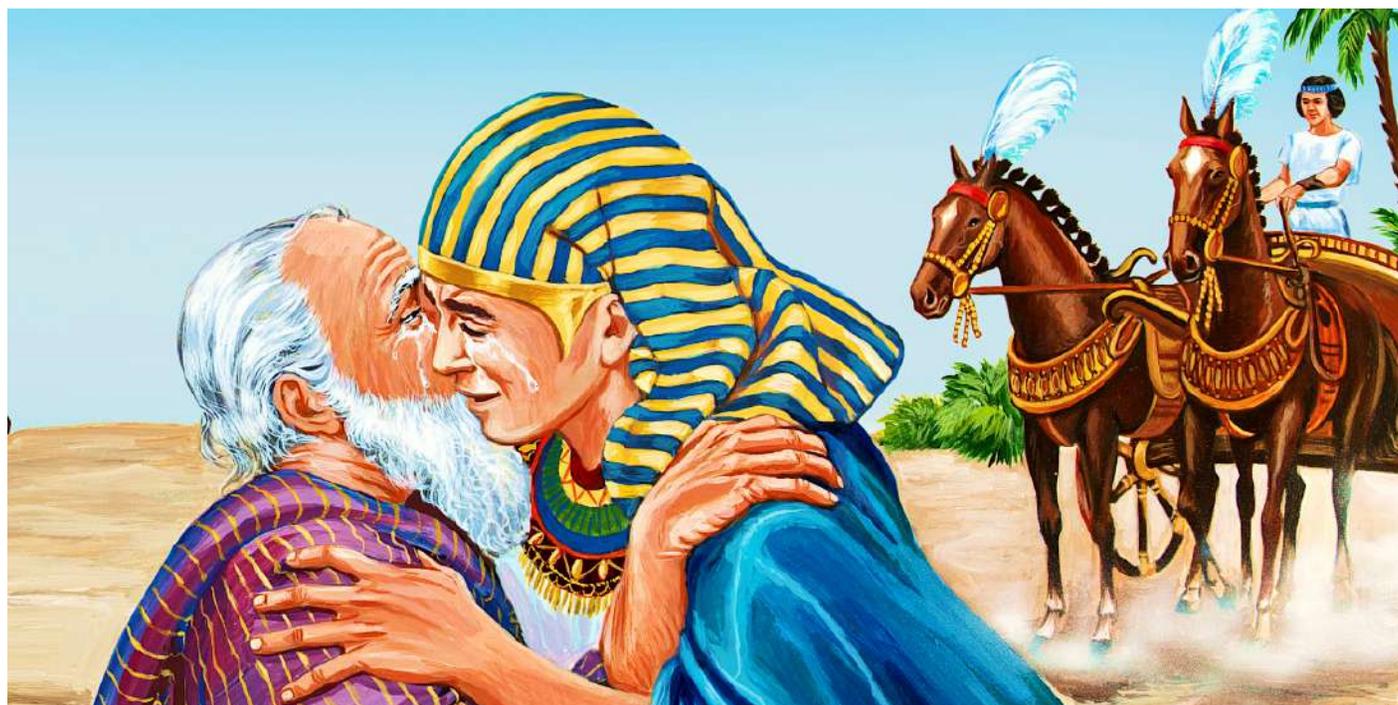
*Ormai la **riconciliazione** era fatta. Qualcuno dietro le quinte... Ha diretto tutta la storia fino alla gioia di poter ricomporre quell'unità fraterna che il peccato aveva infranto, e umanamente, sembrava in modo irrimediabile. Il messaggio di questi capitoli, è focalizzato proprio su quello culto "protagonista", che era presente e agiva misteriosamente, **sempre** per il bene delle sue creature! Alla fine, Giuseppe suoi fratelli, sono "uomini nuovi". È proprio questa, la caratteristica dell'agire di Dio: rende l'uomo capace di un cantico **nuovo**, di una parola **nuova**, di segni gesti d'amore, che non possono essere tali se non esprimono una loro peculiare **novità**.*

*Giuseppe i suoi fratelli, rappresentano tutta la famiglia umana e le difficili relazioni ,che molte volte si riscontrano fra gli uomini, a causa dell'invidia e dell'odio, che poi alla fine degenerano nella violenza, nello spirito di vendetta in tutte quelle insidie mortali, che sono come il fuoco sotto la cenere. La storia di Giuseppe è preziosa, Perché indica di fatto la possibilità del perdono, della riconciliazione e della fraternità, attraverso la **prova** è la conversione del cuore in termini veramente sinceri.*

Di fronte alla **paura**, velata di tanta gioia, dei fratelli di Giuseppe, lui stesso prese la parola e disse: **"Avvicinatevi a me! Si avvicinarono e disse loro: io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché... Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente"** (Gen. 45,4-7).

Abbiamo qui un testo splendido di **teologia della storia**, cioè di interpretazione della storia alla luce della fede. E qui, infatti, che il racconto raggiunge il suo vertice teologico. Quel che sembrava un gioco di cause umane, e ora visto come **azione di Dio**.

*Là, dove tutto sembrava dipendere soltanto dall'uomo, Dio era all'opera per attuare i suoi piani. Quel che è difficile per noi capire, è come Dio riesca a fare questo, senza eliminare le cause umane, senza sostituirsi all'uomo. Una cosa è certa, che i progetti di Dio, tendono all'unico scopo: **far vivere l'uomo, portarlo alla pienezza di vita!***



COMMOZIONE, MERAVIGLIA e STUPORE PER LO STORICO ABBRACCIO DI GIACOBBE CON IL FIGLIO GIUSEPPE. (cf. Gen. 46, 29- 30).

Se emozionante e imprevedibile è stato il momento in cui Giuseppe si è rivelato ai suoi fratelli, ancora di più lo è stato il momento in cui Giuseppe ha potuto riabbracciare il fratello Beniamino: **"Allora egli si gettò al collo di Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva stretto al suo collo. Poi baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé"**. (Gen.45,14-15).

Il vertice, però, di tutte queste meraviglie, che soltanto la Potenza Divina poteva rendere possibile, è stato raggiunto con lo storico abbraccio fra l'anziano Giacobbe e il figlio Giuseppe, non soltanto ritrovato **vivo**, ma addirittura elevato alla dignità di "visir" dell'intero Egitto.

Si può veramente dire che "Giacobbe non credesse ai suoi occhi". Significativa, è stata la rivelazione, che Giacobbe ebbe in Bersabea, prima di partire per l'Egitto: **"Dio disse a Israele in una visione notturna: ... Io sono Dio, il Dio di tuo padre. Non temere di scendere in Egitto, perché laggiù, io farò di te un grande popolo. Io scenderò con te in Egitto e io certo ti farò tornare. Giuseppe ti chiuderà gli occhi"** (46,3-4).

Giacobbe ebbe quindi la conferma che tutto quello che stava per succedere, se dal punto di vista umano era incredibile, e addirittura impensabile, in un contesto di **fede** tutto era diventato possibile, era **realtà** di fatto, era storia.

La discesa in Egitto del clan di Giacobbe, è stata certo un momento decisivo nella storia del popolo ebraico; per questo, Dio stesso è intervenuto per autorizzarla.

E' in questo contesto di cose, che maturò il prodigioso evento dell'incontro di Giacobbe con Giuseppe. Tutta la famiglia di Giacobbe, si muoveva verso una località dell'Egitto chiamata **"Gosen"**. **"Allora Giuseppe fece attaccare il suo carro e salì in Gosen incontro a Israele, suo**

padre. Appena se lo vide davanti, gli si gettò al collo e pianse a lungo stretto al suo collo. Israele disse a Giuseppe: Posso anche morire, questa volta, dopo aver visto la tua faccia, perché sei ancora vivo." (Gen.46,29-30).

*Di fronte ad un evento così grande di efficaci, quale dovrebbe essere il comportamento di Giacobbe dei suoi figli? Certamente di grande **umiltà!***

*Quando nella vita, dopo aver commesso gravi errori, si ottiene la grazia del **perdono**, quasi sempre la persona tende a "meditare" molto, sulla gravità del peccato commesso, si batte il petto con frequenza, fino a perdere la serenità. Gli stessi fratelli di Giuseppe, messi da lui alla prova, **"si dissero l'un l'altro: certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto la sua angoscia quando ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato"** (Gen. 42, 21). Tutto questo, va bene nella misura in cui serve per prendere coscienza del male fatto. Quando però Dio interviene con il **perdono**, allora bisogna riflettere e contemplare l'opera di "redenzione" e di purificazione che lui ha compiuto e compie noi, e **non** perdere del tempo prezioso nel dire: "Non sono degno... Dio, come mi può ancora considerare suo figlio... Ormai per sempre sarò considerato dalla gente in un certo modo, e tante altre considerazioni che emergono quando ci si ferma davanti allo specchio...".*

*Ciò che converte e purifica il nostro cuore, e il senso di **stupore e di meraviglia**, che dovremmo avere di fronte alla Potenza di Dio, che certamente non chiama "bene" e ciò che è male, ma che sa trasformare il caso (paragonabile ad una sostanza inquinante perché radioattiva) In un bene di fatto, e cioè in una sostanza "fertilizzante".*

*In altri termini, ci si converte, e pertanto, si ottiene tutto il beneficio che comporta il "perdono": con un vero atto di **fede** in quello che Dio è in sé stesso; con un pieno atto di **fiducia** nella sua parola, e con una perseverante **contemplazione** su ciò che lui ha fatto. Tutti quanti dobbiamo fare attenzione alla pericolosa **astuzia** del "serpente", che **non** si limita a farci cadere nel peccato, ma una volta entrati nel suo giro, fa di tutto per toglierci la **speranza!***



GIACOBBE, ADOTTA E BENEDICE I DUE FIGLI DI GIUSEPPE (cf. Gen. 48, 1 - 20).

L'arrivo di Giacobbe in Egitto, fu per Giuseppe un grande dono di Dio. La riconciliazione della sua famiglia così travagliata, era motivo di gioia indicibile per tutti.

E' interessante, come il testo metta in chiara evidenza anche la "gioia del faraone", per la presenza della famiglia di Giuseppe in Egitto: **"Allora il faraone disse a Giuseppe: Tuo padre e i tuoi fratelli sono venuti da te. Ebbene, il paese d'Egitto è a tua disposizione: fa risiedere tuo padre e i tuoi fratelli nella parte migliore del paese. Risiedano pure nel paese di Gosen. Se tu sai che tra di loro vi sono uomini capaci, costituiscili sopra i miei averi in qualità di sovrintendenti al bestiame"** (Gen.47,5-7).

Il faraone, quindi, ha dimostrato non soltanto soddisfazione per la presenza della famiglia di Giuseppe, ma anche grande stima nei suoi componenti, disposto a nominarli **"sovrintendenti"** dei suoi averi agricoli. Certamente, è il valore della figura di Giuseppe, che ottenne ai suoi famigliari stima e onorificenze, prima ancora di dimostrare di saperle meritare.

Giacobbe è il primo a rendersi conto della gratuità di tanti doni, e come tutto facesse riferimento a Giuseppe. Per questo, e forse per altre ragioni profeti che non conoscibili, il Patriarca Giacobbe, accolse nella sua numerosa famiglia anche i due figli di Giuseppe: Manasse ed Efraim. Questo avvenne quando ormai Giacobbe era all'estremo delle sue forze: **"Allora Giuseppe condusse con sé i due figli Manasse e Efraim. Fu riferita la cosa a Giacobbe ... Allora Israele raccolse le forze e si mise a sedere sul letto ... Poi Israele vide i figli di Giuseppe e disse: Chi sono questi? Giuseppe disse: Sono i figli che Dio mi ha dato qui. Riprese: Portatemeli perché io li benedica"** (48,1-9).

La "benedizione" degli avi, secondo la mentalità degli Orientali, era considerata come qualcosa di efficace e non poteva non essere alla radice di una buona o cattiva riuscita della vita. Per gli Ebrei, l'effetto della benedizione, era sempre visto come un dono che derivava da Dio medesimo, e di cui l'uomo si sentiva solo intermediario e cioè uno "strumento" nelle mani di Dio. La benedizione di Giacobbe ai nipoti, ebbe grande risonanza sul loro futuro, non tanto in modo personale, ma soprattutto in relazione alla tribù che da loro prese il nome.

Significativo, e non occasionale, è il fatto che per la benedizione, Giacobbe abbia messo la mano "destra" non su Manasse, il primogenito, ma sul figlio più giovane: Efraim. Giuseppe li aveva presentati al padre nel modo giusto, **"Ma Israele stese la mano destra e la pose sul capo di Efraim, che pure era il più giovane, e la sua sinistra sul capo di Manasse, incrociando le braccia, benché Manasse fosse il primogenito"** (Gen.48,14).

Il gesto di imporre le mani, nella tradizione veterotestamentaria, voleva significare la imposizione di un **beneficio** da parte di Dio.

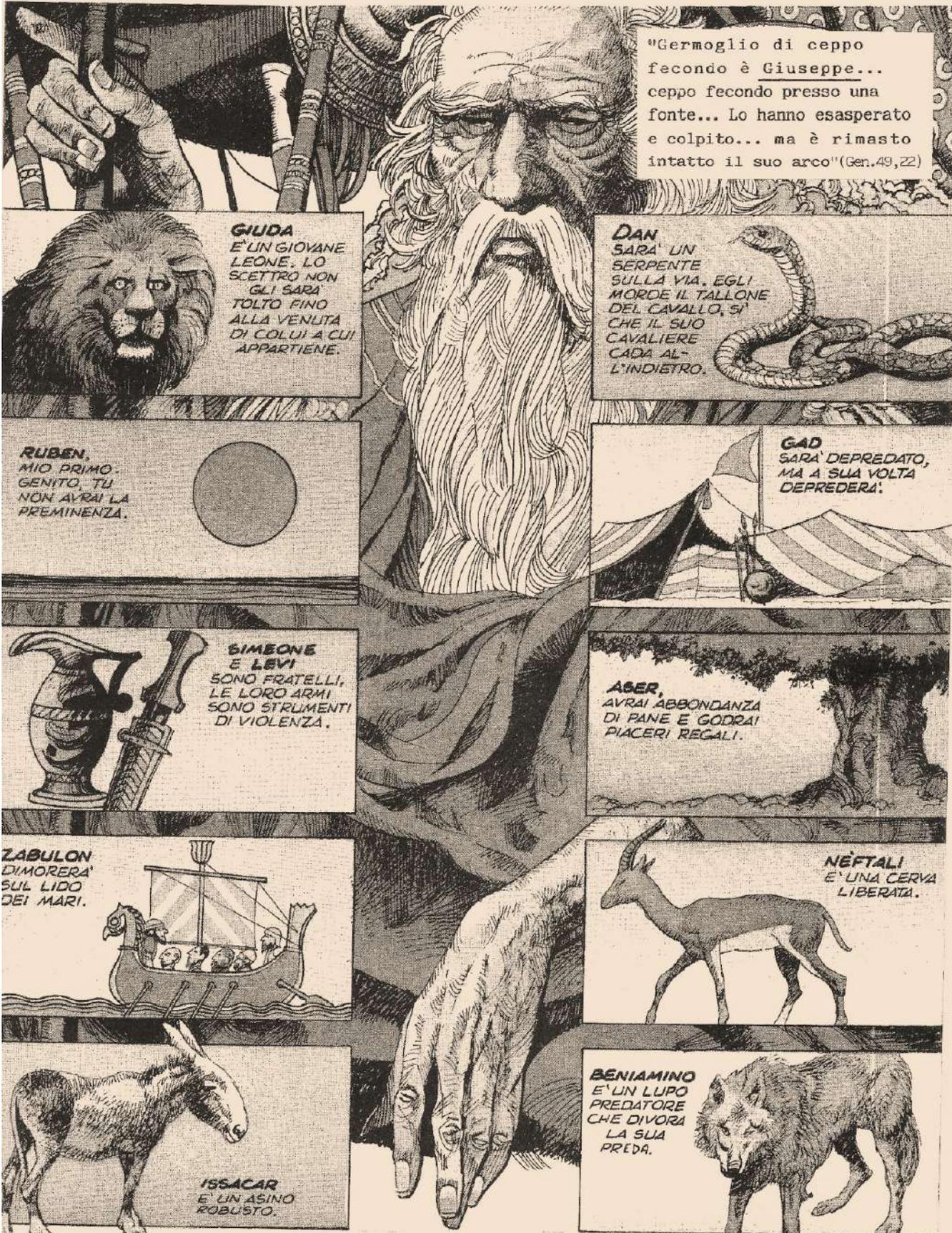
La "mano destra", era considerata la mano "benefica", la mano con poteri particolari, un veicolo capace di effondere **maggior** prosperità. **"Giuseppe notò che il padre aveva posato la destra sul capo di Efraim e ciò gli spiacque"** (48,17). Tentò anche di togliere la destra al capo di Efraim, ma Giacobbe si oppose e disse: "Lo so, figlio mio, lo so: **anch'egli diventerà un popolo, anch'egli sarà grande, ma il suo fratello minore sarà più grande di lui e la sua discendenza diventerà una moltitudine di nazioni"** (48,19).

Il gesto preferenziale compiuto da Giacobbe in favore di Efraim, sembra quasi che l'abbia espresso con sofferenza. Quel dire a Giuseppe: **"Lo so, figlio mio, lo so"**, sembra velare qualche forza inconscia nel Patriarca. E' certo, che l'evento richiami alla memoria il fatto della primogenitura di Esaù, che, se pur in modi discutibili, di fatto è passata al figlio più giovane: Giacobbe.

Ancora una volta, si avverte l'ombra del misterioso Protagonista della storia: Jahvè! Nessuna meraviglia, se ciò che succede non è come si pensa, l'importante è che sia sempre come Lui vuole.

LE PROFETICHE BENEDIZIONI DI GIACOBBE. (cf. Genesi, capitolo 49)

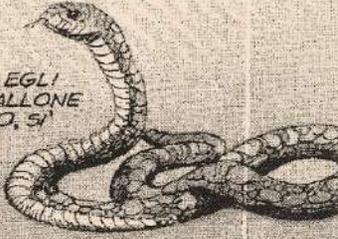
* Giacobbe concluse il suo cammino sulla terra, benedecendo i figli e consegnando loro un profetico mandato: "Ecco io sto per morire, ma Dio sarà con voi e vi farà tornare al paese dei vostri padri... Radunatevi, perchè io vi annunzi quello che accadrà nei tempi futuri" (Gen.48,21 e 49,1). Nelle parole che disse a Giuda (49,10) è annunciato il Salvatore.



"Germoglio di ceppo fecondo è Giuseppe... ceppo fecondo presso una fonte... Lo hanno esasperato e colpito... ma è rimasto intatto il suo arco" (Gen.49,22)



GIUDA
E' UN GIOVANE
LEONE. LO
SCETTRO NON
GLI SARA'
TOLTO FINO
ALLA VENUTA
DI COLUI A CUI
APPARTIENE.



DAN
SARA' UN
SERPENTE
SULLA VIA. EGLI
MORDE IL TALLONE
DEL CAVALLO, SI'
CHE IL SUO
CAVALIERE
CADA AL-
L'INDIETRO.



RUBEN,
MIO PRIMO.
GENITO, TU
NON AVRAI LA
PREMINENZA.



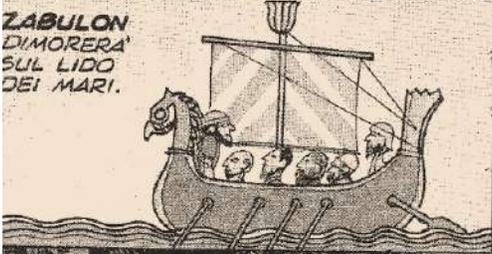
GAD
SARA' DEPREDDATO,
MA A SUA VOLTA
DEPREDERA'.



**SIMBONE
E LEVI**
SONO FRATELLI,
LE LORO ARMI
SONO STRUMENTI
DI VIOLENZA.



ASER,
AVRAI ABBONDANZA
DI PANE E GODRAI
PIACERI REGALI.



ZABULON
DIMORERA'
SUL LIDO
DEI MARI.



NEFTALI
E' UNA CERVA
LIBERATA.



ISSACAR
E' UN ASINO
ROBUSTO.



BENIAMINO
E' UN LUPO
PREDATORE
CHE DIVORA
LA SUA
PREDA.



DIO GUIDA LA STORIA.

"GIUSEPPE DISSE LORO: NON TEMETE. SONO FORSE IO AL POSTO DI DIO? SE VOI AVETE PENSATO DEL MALE CONTRO DI ME, DIO HA PENSATO DI FARLO SERVIRE A UN BENE, PER COMPIERE QUELLO CHE OGGI SI AVVERA: FARE UN POPOLO NUMEROSO. DUNQUE, NON TEMETE" (Genesi 50, 19-21).

Il tema della guida Divina della storia, emerge in modo chiaro anche in questa pagina conclusiva della Genesi, che chiude e sigilla il senso teologico della storia di Giuseppe e della sua famiglia.

Prima di morire, Giacobbe aveva chiesto di non essere sepolto in Egitto: **"Seppellitemi presso i miei padri ...nella caverna che si trova nel campo di Macpela di fronte a Mamre, nel paese di Canaan"** (Gen.49,29-30) .

Morto il padre Giacobbe, rispuntò nel cuore dei fratelli di Giuseppe, la **paura** e un forte sospetto, che egli volesse in qualche modo vendicarsi. Infatti, dissero: **"Chissà se Giuseppe**

non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?" (Gen.45,15). Essi erano ancora schiavi della logica legata alla teoria della retribuzione, e cioè "la colpa dev'essere punita". Essi pensavano ,e quindi agivano, secondo la legge del taglione, è per questo che hanno cercato di evitare una possibile vendetta mandando a dire a Giuseppe di ricordarsi delle parole testamentarie del loro padre che raccomandò: **"Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male! Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre"** (Gen.50,17).

Giuseppe, rispose ai fratelli dimostrando una grande maturità di **fede** e, allo stesso tempo, una chiara visione del comportamento morale che il Signore desidera dai suoi figli. Quella circostanza fu vissuta da Giuseppe così intensamente, da arrivare al **pianto**: **"Giuseppe pianse quando gli si parlò così, e i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: Eccoci tuoi schiavi!"** (50,18). Meraviglia e timore, si alternavano continuamente nel cuore dei fratelli, insieme probabilmente a tanta confusione. Poi, ecco il dignitoso e sapiente insegnamento di Giuseppe che **"disse loro: Non temete. Sono io forse al posto di Dio? Se voi avevate pensato del male contro di me, DIO HA PENSATO DI FARLO SERVIRE A UN BENE, per compiere quello che oggi si avvera: fare un popolo numeroso. Dunque, non temete!"** (Gen.50,19-21).

*Mentre i fratelli di Giuseppe erano ancora fermi, angosciati dal peccato commesso e timorosi delle inevitabili conseguenze, Giuseppe rivelò che **Dio** aveva fatto rientrare nel suo piano di salvezza anche la loro colpa. **Proprio in questo si rivela la Potenza Divina!** Nelle parole di Giuseppe, ancora una volta viene confermato che tutta la storia sta dentro a un progetto Divino. Ciò vuol dire che la perenne incompiutezza e perfino il peccato dell'uomo trovano, alla fine, un compimento inatteso e imprevedibile ad opera di Dio stesso. In altri termini, quando un uomo ha grazia di convertirsi e con **umiltà affida** a Dio tutta la sua "matassa aggrovigliata", allora tutto il male fatto, non solo è perdonato, ma l'Onnipotenza Divina, inquadra il mio peccato in un'azione "**strategica**" tale, che nonostante le "righe storte", tutto risulta ugualmente "diritto".*

*E' questo l'atto di **fede** che dobbiamo fare. E' su questo che dobbiamo meditare con perseveranza. Rimanere ripiegati sulle proprie debolezze, colpevolizzarsi per il male compiuto, non serve a niente, anzi si entra nell' **inganno** del "serpente" e cioè: lo scoraggiamento. Anche l'ultima parola che Giuseppe ha pronunciato prima di morire, è stata all'insegna della speranza: **"poi Giuseppe disse ai fratelli, io sto per morire ma Dio verrà certo a visitarvi e vi farà uscire da questo paese verso il paese che egli ha promesso con giuramento ad Abramo, Isacco e Giacobbe"** (Gen. 50, 24).*

La meta che ci attende, è quindi l'incontro definitivo con Dio nella "terra promessa". Nel cammino che ancora dobbiamo compiere per arrivare alla vetta, il Signore ci tende la mano sta a noi liberamente accogliere e lasciarsi condurre.

"DEO GRATIAS"!